

Sintesi



La conoscenza come bene comune

Dalla teoria alla pratica

a cura di Charlotte Hess e Elinor Ostrom

Edizione italiana a cura di Paolo Ferri

Premessa di Fiorenzo Cortiana



Bruno Mondadori

La traduzione di questo volume è stata realizzata in parte grazie al contributo dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"

Titolo originale: *Understanding Knowledge As a Commons*
Prima edizione The MIT Press, 2007
© 2007, Massachusetts Institute of Technology

Traduzione dall'inglese di Ilaria Katerinov

Tutti i diritti riservati
© 2009, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A.

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Realizzazione editoriale: EdiText, servizi redazionali per l'editoria - Torino

La scheda catalografica è riportata nell'ultima pagina del libro

www.brunomondadori.com

Indice

XIII Premessa all'edizione italiana
di Fiorello Cortiana

XXIII Introduzione all'edizione italiana
La conoscenza come bene comune
nell'epoca della rivoluzione digitale
di Paolo Ferri

XLIX Prefazione

Parte prima

Studiare i beni comuni della conoscenza

- 3 1. Introduzione
 - Panoramica sui beni comuni della conoscenza
di Charlotte Hess e Elinor Ostrom
 - 3 L'intento di questo libro
 - 4 Breve storia degli studi sui beni comuni della conoscenza
 - 5 Lo studio dei beni comuni tradizionali
 - 9 La conoscenza come risorsa
 - 13 La tragicommedia dei beni comuni
 - 16 Due filoni
 - 17 Chiarire la confusione che circonda i beni comuni
della conoscenza
 - 19 Ecosistema della conoscenza, azione collettiva e autogoverno:
panoramica dei capitoli di questo libro
 - 26 Dove ci conduce questo libro

29	2.	Lo sviluppo del paradigma dei beni comuni <i>di David Bollier</i>
34		I beni comuni come linguaggio nuovo
38		Varietà di beni comuni dell'informazione
43		Il futuro dei beni comuni
45	3.	Un framework per l'analisi dei beni comuni della conoscenza <i>di Elinor Ostrom e Charlotte Hess</i>
45		Studiare le istituzioni
49		Caratteristiche della risorsa
60		L'arena di azione
66		Modalità di interazione
69		Risultati
72		Criteri di valutazione
77		Esigenze di governo adattivo in un sistema complesso
79		Conclusione

Parte seconda

Proteggere i beni comuni della conoscenza

83	4.	Contrastare la "recinzione": rivendicare i beni comuni della conoscenza <i>di Nancy Kranich</i>
84		La "recinzione" dei beni comuni scientifici e accademici
96		Rivendicare i beni comuni della conoscenza
98		Contrastare la "recinzione" dei beni comuni della conoscenza
113		Il ruolo delle biblioteche di ricerca
115		Trasformare le biblioteche di ricerca in beni comuni della conoscenza del XXI secolo
117		Governare i beni comuni della conoscenza
118		Finanziare i beni comuni della conoscenza
120		Sostenere la causa dei beni comuni della conoscenza
123		Opportunità di ricerca
123		Conclusione

- 127 5. Merton liberato? Accesso libero e decentralizzato
a materiali culturali e scientifici
di James Boyle
- 129 «Potrai avere la mia Biblioteca del Congresso solo quando...»
- 134 Una rete globale *open source* per il controllo
delle informazioni
- 140 Oltre l'archivio specialistico? Utenti come progettisti
- 144 Con abbastanza cervelli diventa tutto interessante?
- 148 Conclusione
- 151 6. Preservare i beni comuni della conoscenza
di Donald J. Waters
- 152 La natura mutevole della conservazione
nei sistemi di comunicazione scientifica
- 155 La conservazione delle riviste elettroniche
come problema dei beni comuni
- 158 Ruoli, responsabilità e modelli organizzativi
per la conservazione
- 165 Caratteristiche delle iniziative basate su comunità
per la conservazione dei beni comuni della conoscenza
- 172 Conclusione

Parte terza

Costruire nuovi beni comuni della conoscenza

- 177 7. Creare un bene comune attraverso il libero accesso
di Peter Suber
- 177 Che cos'è il libero accesso?
- 182 Contenuto esente da royalty e generatore di royalty
- 189 Letteratura di ricerca ad accesso libero
come bene comune intellettuale
- 196 Tragedie dei beni comuni OA
- 205 Il primato degli autori per il conseguimento
di un bene comune OA
- 212 Diverse prospettive sui beni comuni OA
- 216 Cenni sulle iniziative di Fase 2

221	8. Come costruire un bene comune: la proprietà intellettuale è limitante, agevolante o irrilevante? <i>di Shubha Ghosh</i>
225	Gli argomenti pro e contro la proprietà intellettuale
239	Alcuni principi guida per la progettazione di un bene comune
251	La condivisione dei file e l'utilizzo sperimentale: due beni comuni molto esemplificativi e controversi
261	Conclusione
263	9. L'azione collettiva, l'impegno civile e i beni comuni della conoscenza <i>di Peter Levine</i>
264	Un esempio
266	I beni comuni associativi
275	Educazione civica dei giovani
282	L'università impegnata
286	Radici locali
290	Lavoro pubblico
294	Conclusione
297	10. Il software gratuito/ <i>open source</i> come modello per l'istituzione di beni comuni nella scienza <i>di Charles M. Schweik</i>
300	Panoramica dei beni comuni del Free/Libre and Open-Source Software (FOSS)
302	Regole in uso: "copyleft", licenze FOSS e governo del progetto
310	Estendere il paradigma collaborativo FOSS per creare un bene comune della scienza
326	Conclusione
329	11. La comunicazione scientifica e le biblioteche: le opportunità dei beni comuni <i>di Wendy Pradt Lougee</i>
330	Convenzioni comunicative nei beni comuni
333	Tendenze distribuite e aperte
335	Che cosa cambia: contenuto e pubblicazione
336	Che cosa cambia: le discipline

340	Che cosa cambia: le biblioteche
349	Conclusione
353	12. EconPort: creare e mantenere un bene comune della conoscenza <i>di James C. Cox e J. Todd Swarthout</i>
354	Microeconomia ed esperimenti
355	Esperimenti di microeconomia per la didattica
356	I laboratori di economia sperimentale come strutture di informazione
359	EconPort: una biblioteca digitale per la didattica della microeconomia
361	EconPort come bene pubblico locale (fruibile globalmente)
362	EconPort come bene comune della conoscenza associativo
366	Sostenibilità: promuovere una comunità di utenti e la diffusione dei workshop
367	Conclusione
369	Glossario
375	Bibliografia
405	Indice dei nomi



*Questo libro è dedicato
alla memoria di Gerry Bernbom (1952-2003),
che rimane fonte d'ispirazione e saggezza*

Avvertenza

I siti Internet citati nel volume sono stati visitati alla data del 31 dicembre 2008.

Premessa all'edizione italiana

di Fiorello Cortiana

Figli dell'affanno individuale, del potere terreno del sacro e poi delle ideologie, gli uomini hanno faticato a riconoscere i beni comuni come tali. Una ulteriore difficoltà è legata al riconoscimento dei beni comuni come condizione essenziale per la vita del vivente, umano e non, sulla Terra.

Ci occorre un nuovo sguardo epistemologico, spirituale ed esistenziale, adeguato a vedere e riconoscere i beni comuni. Questo inizio di secolo e di millennio sembra un pettine al quale sono arrivati i nodi critici di un modello di sviluppo energivoro, dei problemi drammatici che già oggi il cambiamento climatico prefigura e della logica speculativa del “denaro da denaro”, peraltro nominale.

Una nuova consapevolezza inizia a emergere come necessità: noi non ci salveremo per reazione a un disastro più grande degli altri, noi ci salveremo in virtù di una scelta di valore.

Ciò che cambia oggi è il contesto relazionale che interessa il genere umano e la relazione tra genere umano e il vivente tutto.

La Rete non è un supporto informativo che succede al telegrafo, al telefono, alla radio, al televisore, al calcolatore elettronico: la sua natura interattiva e la sua pervasività, la convergenza e la tracciabilità del/nel mondo digitale, con o senza fili, la configurano come un sistema di comunicazione e di conoscenza.

La Rete digitale si presenta come un'estensione delle relazioni sociali, con una potenzialità elaborativa mai conosciuta prima nella storia dell'umanità. Essa non è un mondo parallelo, ma un'estensione del mondo relazionale e informativo della nostra società: si configura come un sistema relazionale con potenzialità mai conosciute fino a ora dall'umanità, uno spazio pubblico illimitato.

Internet, con le sue potenzialità di calcolo, la connessione senza fine di nodi, la non conoscenza di confini, costituisce un'impresa cognitiva collettiva.

Questa condizione propone in forme nuove la conoscenza: la propone come “bene comune”.

Nel corso dei millenni ogni evoluzione umana è stata legata a percorsi informativi, che hanno consentito contaminazioni e, quindi, nuove combinazioni, come è avvenuto nella sfera biologica per le colture e per le pratiche terapeutiche. Di più: è valso per le religioni, come per le culture, attraverso i diversi linguaggi espressivi artistici.

Oggi, questi percorsi e questi scambi informativi sperimentano una condizione straordinaria in Rete, perché in Rete i contenuti non conoscono la scarsità e un numero illimitato di persone può contribuire al loro sviluppo con una relazione evolutiva incrementale.

Nel “mondo materiale” ogni contenuto è legato al proprio supporto, che sia un libro o un CD musicale: se il possessore di un contenuto/supporto lo cede a qualsiasi titolo, lo rivende o lo presta o lo regala, in ogni caso non potrà più disporne. Se lo stesso contenuto, invece, viene immesso nella rete digitale interattiva, è a disposizione di un numero illimitato di persone.

Le caratteristiche di interattività, non scarsità e viralità della Rete cambiano per la prima volta non solo le condizioni del mercato cartaceo e audiovisivo: è l'idea stessa di conoscenza che diventa una funzione sociale non più esclusiva. Nella “società della conoscenza” la produzione di valore cambia, la natura del lavoro e della produzione sono chiamate in causa in modo non rinviabile dalla dimensione digitale, con la sua pervasività, la sua interconnessione e la sua interazione.

L'innovazione tecnologica nell'era digitale interessa tanto il prodotto quanto il processo, e così la dimensione cognitiva del lavoro diviene centrale nella produzione di valore anche nei processi di innovazione che interessano settori maturi.

Il lavoro cognitivo pone in discussione i parametri quantitativi quali quelli legati allo sforzo fisico e/o al tempo impiegato: entra in gioco la dimensione soggettiva e la centralità delle persone, e il consumatore partecipa direttamente alla definizione del prodotto. Dai contenuti audiovisivi alle modificazioni delle soluzioni di design, nella produzione creativa del lavoro cognitivo è esaltata la modalità consensuale collettiva, con processi di relazione assolutamente diversi da quelli lineari.

La conoscenza e la sua condivisione sono condizioni costitutive per la produzione di valore cognitivo e prevedono l'apertura evolutiva a modalità e a codici espressivi imprevedibili: risulta perciò necessario operare scelte tecnologiche e normative tali da non precludere il futuro, dobbiamo imparare ad avere una cultura dell'inaspettato.

I nodi critici venuti al pettine all'inizio di questo terzo millennio sono in gran parte figli della separazione – se non anche dell'antinomia – tra sapere e sapienza, cioè tra la dimensione calcolabile e codificata del lavoro cognitivo e quella legata a pratiche ed esperienze dell'attività umana la cui efficacia era verificata nella quotidianità di comunità. La Rete permette di condividere le informazioni e le pratiche e i prodotti a esse legate. La viralità della Rete, e non la sua presunta virtualità, avvicina le riflessioni e il racconto alle pratiche cui si riferiscono fin quasi ad annullare il distacco, risultando perciò propeudeutica proprio all'incontro e alla condivisione di pratiche e a una feconda ricomposizione del rapporto tra sapere e sapienza.

È la società della conoscenza – digitale, interattiva, convergente e pervasiva – che consente questa ricomposizione, un'estensione del sistema di relazione sociale, un ecosistema cognitivo a carattere virale nel quale gli sguardi e i paradigmi, le modalità di produzione e di scambio di contenuti sono di natura informazionale.

In questa relazione olistica troviamo oggi la concretizzazione della domanda suggestiva che, in *Mind and Nature*, proponeva Gregory Bateson: «Quale struttura connette il granchio con l'aragosta, l'orchidea con la primula e tutti e quattro con me? E me con voi? E tutti e sei noi con l'ameba da una parte e con lo schizofrenico dall'altra?» (Bateson 1979)

La conoscenza, quindi, la sua acquisizione da parte di ognuno con i suoi percorsi culturali ed empirici come parte di una conoscenza più ampia prodotta dalla relazione informazionale del vivente tra sfera biologica (a partire dalla dimensione cellulare) e sfera antropologica (a partire dal rapporto tra pensiero ed evoluzione).

Le cellule comunicano fra loro utilizzando codici di significazione, per questo una terapia informazionale attraverso le cellule staminali può riprogrammare il sistema. È significativo che la relazione informazionale come “struttura che connette” sia una definizione che ha trovato conferma nel lavoro di scienziati che hanno affrontato, proprio in chiave non riduzionista, quello che nel Novecento è stato chiamato “il male del secolo”.

Luigi Oreste Speciani nel suo *Di cancro si vive* (Speciani 1982) proponeva questa considerazione: «Se il cancro è un difetto dell'organizzazione vuol dire che la vita normale di ogni essere pluricellulare (uomo, animale, pianta) non è altro che massa cellulare (tumore!) organizzata. Da almeno quattro secoli questo organizzatore è stato

cercato analiticamente da tutti, prima nelle cellule intere, poi nei suoi organi subcellulari senza mai scoprirlo, perché l'organizzatore non è a livello cellulare (se non con i suoi vari strumenti operativi) ma a livello centrale, attinente l'uomo intero». Oggi sono molti gli scienziati nel mondo che si stanno convincendo che le cellule tumorali sono strettamente correlate con le staminali e sperano con questo di arrivare a una terapia.

Non sorprende anche la riflessione di Pier Mario Biava nel suo *Il cancro e la ricerca del senso perduto*: «Dietro l'aumento di complessità dovuta agli eventi evolutivi vi sarebbero processi coerenti di informazione, che assicurerebbero il comportamento cooperativo di tutti i componenti del sistema fino ad arrivare alla comparsa della coscienza individuale e collettiva» (Biava 2008). Quella coscienza che sola garantisce la saggezza sistemica, la cui carenza è sempre punita, come profetizzava Bateson e come verifichiamo noi oggi.

Nell'era digitale, nella società della conoscenza, il vero capitale è costituito dalle persone e dalla loro qualità, fatta di esperienza, impegno, idee e modalità relazionali. È comprensibile che di fronte a una sollecitazione così profonda dei nostri modelli di relazione sociale e di sviluppo prendano corpo, con consapevolezza o meno, approcci di natura omeostatica a salvaguardia di un sistema che ci accompagna da secoli. Sono reazioni di natura normativa e tecnologica finalizzate a ripristinare le condizioni di scarsità relativamente ai contenuti informativi scambiati e scambiabili in rete.

I sistemi di Digital Right Management (DRM), la criminalizzazione dello scambio tra pari, il *Peer to Peer*, insieme a modelli di marketing che consentono un accesso illimitato ai contenuti di cui dispone una società a condizione dell'esclusività del rapporto di abbonamento produttore/consumatore, pur se comprensibili, appaiono come responsabili di una dissipazione cognitiva enorme. Fidelizzazione come costrizione: se non puoi recitare i *commons* recita gli utilizzatori. I latifondisti del copyright e dei servizi di accesso ai contenuti configurano, secoli dopo, una nuova "tragedia dei beni comuni".

Abbiamo alcuni esempi delle potenzialità di questa condivisione partecipata della conoscenza. Il primo è Wikipedia, l'enciclopedia in rete cui concorrono, collaborano, interagiscono e definiscono le modalità e le regole della collaborazione milioni di persone. L'efficacia di questa produzione cognitiva collettiva gratuita è verificabile da chiunque. Il grande merito di questa esperienza è stato quello di propor-

re, sul piano della condivisione dei contenuti e in modalità aperta, il modello già sperimentato con successo, anche imprenditoriale, dalle “comunità dei pinguini” – le comunità Linux, del software libero – con il loro esercizio della cultura del dono. Una pratica che, attraverso la condivisione del dono, scommette sullo sviluppo e sulla diffusione di una cultura della reciprocità, non facendone una preconditione da negoziare attraverso modalità quantitative.

Un altro esempio significativo è costituito dai *civic networks*, le reti civiche precursori dei *social networks* planetari.

Le esperienze di partecipazione informata ai processi di pianificazione pubblica, nella gestione delle risorse e nell'uso del territorio, come l'*Agenda 21* online (il programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile), sviluppano un'opinione pubblica. È evidente che una partecipazione informata non mette in discussione le prerogative di rappresentanza della politica popolare come definita dalle specifiche carte costituzionali. Ed è altresì evidente che attraverso la Rete si crea una necessità di giustificazione e di trasparenza degli indirizzi istituzionali. Tutto ciò contribuisce a migliorare la qualità del vivere sociale favorendo lo sviluppo di un “sistema territoriale qualitativo” per i servizi, per l'attività amministrativa, per la pianificazione territoriale e per la qualità dei suoi progetti: quanti “effetti NIMBY” in meno!

Ciò ha delle conseguenze importanti sul piano del consenso e delle forme della partecipazione politica: si pensi alla campagna elettorale di Barack Obama e al prosieguo delle iniziative di comunicazione e relazione del nuovo presidente degli Stati Uniti d'America. Alcune esperienze di politica pubblica in relazione progettuale con la sussidiarietà e l'esperienza, e i risultati di un importante politico internazionale, riconoscono e propongono Internet come impresa cognitiva collettiva con capacità di produzioni civiche e di politica pubblica.

Non si può dire che la maggioranza dei regimi politici e degli esponenti che in essi operano abbiano lo stesso sguardo e lo stesso approccio. Prevalgono la preoccupazione per una partecipazione informata e diretta alle vicende locali e globali del pianeta insieme al tentativo di ricondurre tutta questa improvvisa autonomia a una subordinazione controllata. Nel nome della lotta alla contraffazione, piuttosto che della lotta al terrorismo, della lotta alla pornografia o della necessaria “conformità alla morale socialista”, non solo i regimi autoritari, ma anche quelli democratici occidentali provano a utilizzare la pervasività digitale come possibile tracciabilità assoluta.

Marshall McLuhan, con *Gli strumenti del comunicare* (McLuhan 1964), propose uno sguardo nuovo definendo il “medium”, con la sua natura relazionale, come il “messaggio” della comunicazione. È significativo che McLuhan concludesse quella pubblicazione con questa considerazione: «Gli schemi sociali e didattici insiti nell’automazione sono quelli del lavoro indipendente e dell’autonomia artistica. La paura dell’automazione come minaccia di uniformità su scala mondiale non è che la proiezione nel futuro di standardizzazioni e specializzazioni meccaniche che appartengono ormai al passato». McLuhan aveva la piena consapevolezza di ciò che è sotto i nostri occhi, le nostre dita e le nostre orecchie.

Oggi il medium non costituisce, in sé, il messaggio, e questo vale anche per il sistema interattivo di Internet. Oggi il medium è la natura della relazione informazionale e sociale che si dà o meno in Rete.

In un convegno del 2004 di Condividi la Conoscenza i rappresentanti delle 195 tribù dell’Amazzonia hanno sintetizzato con molta chiarezza il concetto di condivisione di un bene comune e di un “business model” adeguato. Parlando e partendo dal Guaraná, seguendo il percorso sapienziale che passa di padre in figlio, hanno detto: «A noi popoli dell’Amazzonia non importa avere l’esclusiva, magari brevettata, sul Guaraná, per noi lo possono produrre anche in Africa, la cosa importante è che il Guaraná dell’Amazzonia sia quello prodotto con le nostre metodologie e possa essere controllato e garantito da un’apposita denominazione».

Gli esempi richiamati sopra ci dicono che sarebbe senza senso un confronto tra “apocalittici” e “integrati” a proposito delle aspettative e delle azioni messe in atto nella Rete. L’ambivalenza del sistema digitale interattivo è nella sua natura costitutiva, che va assunta per intero: essa non conferma né smentisce le potenzialità e i rischi, ma richiede una nuova modalità di definizione di una politica pubblica per il bene comune della conoscenza nell’era digitale. Per questo appare parziale la definizione di “classe creativa” proposta da Richard Florida (Florida 2002, 2005); i processi che interagiscono sulla Rete sono così articolati e differenziati che richiamano piuttosto la definizione gramsciana di “blocco sociale”, un blocco sociale dell’innovazione qualitativa che vive in un ecosistema cognitivo.

Solo la capacità di riconoscere profonde affinità che nelle diverse pratiche rimandano alla conoscenza come bene comune può consentire alle culture politiche e alle esperienze di politica pubblica rispon-

denti a interessi generali – di queste e delle future generazioni – di confrontarsi con una realtà plurale capace di definire delle condizioni/necessità/libertà costituzionali per la Rete e per le sue straordinarie opportunità. Proviamo a elencarne alcune.

Occorre definire in modo partecipato un welfare per la Conoscenza attraverso un patto con le nuove generazioni di lavoratori cognitivi. La definizione di uno dei fattori abilitanti per un'economia della conoscenza risiede nella riduzione e nel superamento del *cultural divide* per un uso della Rete non solo appropriato, ma consapevole.

La neutralità della Rete è la garanzia per il concorso competitivo per applicazioni, servizi e contenuti che si definiscono e si propongono attraverso la Rete stessa. Solo *standard aperti e condivisi* e l'*interoperabilità* garantiscono la possibilità di sviluppo qualitativo di tutte le evoluzioni tecnologiche e la possibilità per i consumatori di un pieno utilizzo della convergenza digitale con il libero trasferimento e la libera fruizione dei contenuti e dei programmi. È la competitività e non la rendita di posizione dell'*incumbent* a permettere l'innovazione.

Il mondo dell'Information Technology è tutto meno che virtuale: l'"impronta dell'IT" è pesante e dà luogo a uno straordinario consumo di energia e a un'incredibile quantità di rifiuti. Allo stesso tempo, proprio la capacità di innovazione che gli è propria può consentirgli straordinari risparmi energetici, oltre al contributo al risparmio attraverso l'innovazione delle diverse attività, nonché la possibilità dell'uso di materiali innovativi e riciclabili.

Oggi il 90% degli articoli scientifici pubblicati è chiuso in roccaforti private con accesso a pagamento, uno strumento di controllo del sapere in mano a pochi privati: la mappatura della ricerca mondiale è uno strumento potente e pericoloso di metainformazione. Il variegato mondo della Rete deve intervenire in Europa affinché si traduca l'affermazione del *Libro Verde* per cui «la produzione, la diffusione e la valorizzazione delle conoscenze sono al centro del sistema della ricerca».

La separazione tra Rete e servizi deve essere garantita dall'Authority, oltre all'obbligo di servizio pubblico che gli operatori devono garantire nelle aree disagiate; occorre inoltre un'integrazione di sistema tra le reti esistenti e in previsione affinché le potenzialità della Rete costituiscano un'opportunità per ognuno.

Le misure di sostegno e incentivo alla collaborazione devono essere centrate sullo sviluppo dell'informatica per innovare in modo efficace e adattativo la catena di produzione del valore.

Condividere i codici aperti, riusare le applicazioni: così facendo la PA può rendere visibile ed efficace la Rete come *impresa cognitiva collettiva*. Occorre fare incontrare credito e creatività, è necessario e virtuoso riequilibrare l'investimento pubblico e quello privato nella relazione ricerca-sviluppo-trasferimento-creazione d'impresa attraendo i capitali privati con incentivi fiscali, semplificazione delle procedure e facilità di accesso al capitale di rischio.

La libertà di un cittadino passa non solo attraverso la sua piena disponibilità del proprio corpo e delle informazioni a esso legate, ma anche attraverso la libertà di pensiero, di scelta, di fede e delle informazioni a essi collegate. Nella società digitale il cittadino deve essere pienamente consapevole delle possibili rilevazioni di informazioni a lui collegate e dei loro possibili usi. La definizione di "dato personale" contenuta nella legislazione italiana comprende anche l'indirizzo IP di un utente Internet, il quale, in relazione a queste possibilità, deve poter dare il proprio consenso informato.

Ben oltre il "diritto ad essere lasciati soli", la privacy nella dimensione digitale interconnessa ha ormai assunto una funzione di significazione dei caratteri democratici di un sistema, rilevando altresì il diritto a esprimere la piena e specifica personalità di ogni cittadino.

Occorrono nuove regole e nuovi modi di fare le regole: affinché le regole di riferimento per una *policy* siano efficaci fattori abilitanti per un'economia della conoscenza è indispensabile una partecipazione informata alla loro definizione da parte di tutti gli attori interessati. Fatte salve le prerogative proprie dei legislatori e delle autorità indipendenti preposte, bisogna che la partecipazione informata sia costante e garantita da aggregatori di sensibilità differenti.

Gli appuntamenti promossi dalle Nazioni Unite, dopo il WSIS (Summit mondiale sulla società dell'informazione, <http://www.itu.int/ws/is/index.html>) attraverso gli Internet Governance Forum, hanno visto l'avvio della definizione della "Carta dei diritti e dei doveri di Internet", di un *Internet Bill of Rights*, attraverso un processo multi-stakeholder e multilevel (<http://www.intgovforum.org/cms/>).

È più funzionale un quadro aperto che richieda dialogo e contaminazione in luogo dell'esclusività, condizioni per la creatività in luogo della ripetitività, modelli economici e commerciali basati sull'aumento qualitativo e quantitativo del prodotto immateriale condiviso in luogo del suo consumo ed esaurimento, la condivisione in luogo della scarsità, la responsabilità in luogo del controllo.

Fare dell'Europa «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale» entro il 2010, questo l'obiettivo dell'«Agenda di Lisbona» del 2000 dei Paesi europei (http://it.wikipedia.org/wiki/Strategia_di_Lisbona). Occorrono garanzie costitutive per queste ambizioni e per le libertà richiamate sopra, occorrono una consapevolezza e una cultura che le riconoscano come bisogni e che le esigano come diritti.

La funzione di riprogrammazione, che nella relazione informazionale cellulare svolgono le cellule staminali e che possiamo valorizzare attraverso il paradigma della complessità, nella società può essere svolta da una politica adeguata che consideri la qualità delle relazioni sociali e i fattori che la consentono come dei beni comuni. Quindi norme e infrastrutture per l'accesso e la condivisione della conoscenza e una partecipazione informata ai processi decisionali.

Bibliografia

- Bateson G. (1979), *Mind and Nature: A Necessary Unity*, Dutton, New York (trad. it. *Mente e natura, un'unità necessaria*, Adelphi, Milano 1984).
- Biava P.M. (2008), *Il cancro e la ricerca del senso perduto*, Springer-Verlag, Milano.
- Florida R. (2002), *The Rise of the Creative Class. And How It's Transforming Work, Leisure and Everyday Life*, Basic Books, New York (trad. it. *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano 2003).
- (2005), *The Flight of the Creative Class. The New Global Competition for Talent*, HarperBusiness, New York (trad. it. *La classe creativa spicca il volo. La fuga dei cervelli: chi vince e chi perde*, Mondadori, Milano 2006).
- McLuhan M. (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*, Sphere Books, London (trad. it. *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano 1997).
- Speciani L.O. (1982), *Di cancro si vive*, Masson, Milano.



Introduzione all'edizione italiana

La conoscenza come bene comune nell'epoca della rivoluzione digitale

di Paolo Ferri

Che cosa sono i beni comuni:
la pubblicità privata della conoscenza

Questo volume presenta per la prima volta in Italia un settore di studi che nel nostro Paese non è ancora stato oggetto di approfondimenti sistematici. Si tratta dell'analisi dei "beni comuni della conoscenza". Per approfondire questa tematica è necessario, innanzitutto, fornire una definizione più generale relativa al significato del termine "beni comuni". Nella tradizione giuridica anglosassone (che differisce in questo da quella dell'Europa continentale) vengono definiti *commons* – beni comuni – quei beni che sono proprietà di una comunità e dei quali la comunità può disporre liberamente; si tratta cioè di beni che appartengono allo stesso gruppo di individui e di cui i membri di questo gruppo possono liberamente disporre. La nozione di "beni comuni" identifica, perciò, tutti quei beni materiali e immateriali – l'ambiente, le foreste, il mare come ecosistema e come territorio di pesca, le acque interne, le infrastrutture e i servizi di pubblica utilità – ma anche immateriali – la fiducia sociale, la solidarietà, la sicurezza e ovviamente la conoscenza (su supporto analogico o digitale) – che costituiscono un patrimonio collettivo di una comunità e il cui sfruttamento deve essere regolato, per impedire che queste risorse comuni, a causa del depauperamento indiscriminato a opera di questo o quel soggetto, si esauriscano. Proprio in questo consiste la "tragedia dei beni comuni" evidenziata per la prima volta da Garret Hardin, biologo e genetista statunitense, in un articolo pubblicato nel 1968 su "Science" (Hardin 1968, p. 1244).

La *Tragedia dei beni comuni* – il titolo dell'articolo di Hardin – può essere così esemplificata: prendiamo in considerazione un bene comune, come per esempio un tratto di mare particolarmente pescoso al di fuori delle acque territoriali di questo o di quel Paese. È legittimo che ogni pescatore che usufruisce di questa risorsa cerchi

di sfruttarla al meglio, cioè cerchi di recarsi a pescare in quel territorio il maggior numero di volte possibile. Ora, se il numero di pescatori che sfrutta quell'area di pesca cresce però in maniera sproporzionata rispetto alla capacità dell'ambiente naturale di rigenerarsi, quel tratto di mare, troppo sfruttato, cessa di essere una risorsa per la comunità dei pescatori e diventa improduttivo a causa dell'eccessivo depauperamento ittico. Hardin sostiene come questa logica valga per tutti i beni comuni, affermando in sostanza che la natura stessa di un bene comune implichi, inevitabilmente, tale tragedia. Secondo Hardin, cioè, ogni pescatore è prigioniero di un meccanismo o di un sistema che lo forza ad accrescere il più possibile la quantità di pesce che ricava da quel tratto di mare. Ma le risorse di quell'area marina, così come tutte le risorse, sono limitate, e quindi, secondo Hardin, la "tragedia" è il destino che attende tutti i beni comuni. È la stessa libertà di cui godono i pescatori che li conduce alla rovina: «La rovina è il destino ineluttabile di tutti coloro che perseguono il proprio interesse in una società che professa il libero accesso alle risorse comuni. È una libertà foriera di disastro generale» (Hardin 1968, p. 1244).

«*Au contraire, Monsieur Hardin!*», replicano Ostrom e Hess, i curatori di questo volume:¹ se è vero che molto spesso si verificano situazioni in cui è applicato il suo modello, è anche vero che molti gruppi, comunità locali o associazioni professionali si sono dimostrati in grado di gestire e sostenere con efficacia le risorse comuni, a condizione che si disponga di condizioni adatte, come regole appropriate, meccanismi efficaci per la risoluzione dei conflitti e ben definiti confini di sfruttamento, garantiti da enti terzi, per il gruppo titolare della risorsa. I beni comuni possono essere beni "sostenibili", affermano Ostrom e Hess, ed essere una risorsa fondamentale per le comunità e le nazioni a patto che le comunità coinvolte nel loro sfruttamento definiscano e condividano regole per la loro "sostenibilità", cioè garantiscano la possibilità della rigenerazione naturale o sociale dei beni comuni stessi. La tragedia può essere evitata perché gli uo-

¹ Elinor Ostrom è Arthur F. Bentley Professor di Scienze politiche e condirettrice del Workshop in Political Theory and Policy Analysis e del Center for the Study of Institutions, Population and Environmental Change (CIPEC) presso l'Indiana University. Charlotte Hess è direttrice della Biblioteca digitale dei Commons, sempre della Indiana University.

mini non sono necessitati ad agire esclusivamente secondo il modello della competizione ma, come sostengono anche le più recenti teorie sull'evoluzione delle specie viventi, al modello della competizione malthusiana si affianca sempre anche la spinta alla cooperazione: «La storia naturale dell'ominazione [...] è una storia di cooperazione e di competizione che in molte occasioni avrebbe potuto benissimo prendere tutt'altra direzione» (Pievani 2005). Una storia “emergente” di possibili ramificazione casuali che, attraverso il gioco contingente dei due fattori “cooperazione” e “competizione”, ha portato allo “stato del mondo” attuale.

I beni comuni della conoscenza e la rivoluzione digitale:
dalla Galassia Gutenberg alla Galassia Internet

Ora, chiarito, il concetto di *commons*, cominciamo a prendere in considerazione il concetto di beni comuni della “conoscenza”: l'oggetto di questo volume. In primo luogo si tratta di precisare che cosa essi siano, ossia il significato del termine “conoscenza” connesso alla nozione di beni comuni. Affermano Ostrom e Hess: «In questo libro impieghiamo il termine “conoscenza” per riferirci a tutte le forme di sapere conseguito attraverso l'esperienza o lo studio, sia esso espresso in forma di cultura locale, scientifica, erudita o in qualsiasi altra. Il concetto include anche le opere creative come per esempio la musica, le arti visive e il teatro».

Per Hess e Ostrom, cioè, tutta la conoscenza sociale che si è accumulata nel corso dei millenni della storia umana costituisce non solo il frutto di una competizione di interessi, ma anche e soprattutto un bene comune: il risultato della cooperazione e degli sforzi delle generazioni di filosofi, artisti, teologi, letterati e scienziati che l'hanno progressivamente creata. Il fatto che la conoscenza costituisca un bene comune è sancito, oltre che dal “senso comune”, anche dalle carte costituzionali di tutte le nazioni civilizzate, nonché da una serie di convezioni e trattati internazionali. La Costituzione della Repubblica Italiana, per esempio, recita all'articolo 21: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione»; ancora: «La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi» (art. 33); «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore,

impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi» (art. 34).

La conoscenza e l'accesso al sapere è quindi un bene comune tutelato dalla Costituzione italiana come da quella di tutti i Paesi OCDE/OCSE, ma i trattati internazionali non fanno che confermare questa impostazione. La *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, che da sessant'anni illumina una strada che non è stata ancora percorsa nella maggior parte degli Stati, ribadisce e rafforza il carattere comune e gratuito di questo del diritto alla conoscenza. All'articolo 26 afferma: «Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere ugualmente accessibile a tutti sulla base del merito».

La natura di “bene comune” della conoscenza, della formazione e della crescita individuale del capitale sociale risulta evidente dal fatto che dopo settant'anni termina anche la più restrittiva normativa sul diritto d'autore e la conoscenza e il sapere tornano a costituire un bene comune. La scienza è un bene comune, la conoscenza un bene comune. Sono un bene comune dell'umanità anche ogni progresso e ogni innovazione che contribuiscano alla crescita della capacità dell'uomo di migliorare le sue condizioni di vita o di adattarsi in maniera proattiva al proprio ambiente sociale ed esistenziale. Questi beni comuni della conoscenza sono un patrimonio comune anche se sono tutelati dal “diritto d'autore”, dal momento che il legittimo godimento di questo diritto non può prescindere dal carattere “pubblico” e “conosciuto” del bene comune della conoscenza, sul quale l'autore o il *content provider* (l'editore nell'epoca gutenberghiana) esercitano questo diritto: infatti, se un film o un libro non vengono distribuiti e pubblicati, se un brevetto non viene registrato e utilizzato queste opere dell'ingegno non possono generare nessun profitto né per i detentori dei diritti né per coloro i quali ne beneficiano in veste di lettori o utenti.

La contraddizione intrinseca tra il carattere “comune” e “pubblico” della conoscenza e il carattere, almeno temporaneamente, “privato” dei prodotti dell'ingegno che sono legittimamente soggetti allo sfruttamento economico da parte dei loro ideatori, inventori, divul-

gatori, editori e distributori è un dato strutturale della società moderna e contemporanea, anzi è uno dei tratti fondativi della modernità. Questa antinomia che correla la libertà di opinione, il diritto d'autore e la pubblicità e la "comunalità", cioè l'essere comune della conoscenza (Nancy 1983), nasce con l'età dei lumi (Habermas 1971) prima nel modo anglosassone e poi in quello continentale. Come sostiene infatti Maria Chiara Pievatolo (Pievatolo 2007), nella prima età moderna la pubblicazione a stampa era soggetta a "privilegi" o autorizzazioni esclusive conferite dal sovrano; per esempio, in Inghilterra a regolare la stampa era il Licensing Act del 1662. Lo scopo di tale legge era la regolamentazione e il controllo "politico" del nascente mercato delle idee. Il questo la sua funzione *era direttamente correlata alla censura, tanto da essere spesso indistinguibile da questa*. La corona inglese era titolare del diritto di stampare nella sua interezza: nessuno era autorizzato alla stampa, se non tramite un privilegio speciale da essa concesso. Dopo il 1695, il Licensing Act non fu più rinnovato, anche a causa delle numerose critiche che gli erano state rivolte: tra le voci critiche figura anche John Locke, che per primo criticò la corona sulla base della libertà dell'autore. In considerazione di tali rilievi, nel 1710 il Parlamento britannico approvò la prima legge europea sul copyright, lo *Statute of Anne*. In questo testo – sostiene Pievatolo – «per la prima volta, l'autore, in luogo dello stampatore, è riconosciuto come titolare originario del monopolio sulla riproduzione del proprio lavoro. Questo monopolio, però, non è più perpetuo, bensì temporaneo: il termine è di 21 anni per le opere già pubblicate al momento dell'entrata in vigore dello statuto e, per tutte le opere uscite dopo, di 14 – raddoppiabili solo con un atto esplicito di volontà dell'autore».

La Costituzione americana, ratificata nel 1788, riprese la normativa britannica, ma senza i vincoli imposti dalla corona o dalla lunga storia giuridica del Regno Unito. Il potere di emettere leggi sul diritto di edizione e d'autore fu conferito al Congresso e fu giustificato con la necessità di «promuovere il progresso della scienza e delle arti, tutelando il diritto esclusivo degli autori e inventori, per un tempo limitato alle loro scoperte e ai loro scritti». Ora, il periodo di validità della proprietà intellettuale era limitato perché le idee appartengono, per loro natura, al pubblico, alla comunità: diritti esclusivi temporanei possono essere giustificati solo limitatamente al fine di incentivare gli autori alla produzione creativa. E qui emerge in

maniera chiara il carattere “incipiente” della legislazione sul diritto d’autore, che tutela nello stesso tempo il diritto temporaneo di sfruttamento delle opere dell’ingegno e quello alla pubblicità e “comunalità” della conoscenza.

Nell’Europa continentale, il dibattito su questo tema si avvia più tardi e si sviluppa in particolare nell’alveo dell’Illuminismo francese; tra i primi a occuparsene è Denis Diderot, nella *Lettre sur le commerce de la librairie* (1764). «Diderot – prosegue sempre Pievatolo (2007) –, allo scopo di emancipare gli scrittori dal mecenatismo, costruisce il diritto d’autore come fondato su una sua proprietà originaria, indistinguibile dalla proprietà di un oggetto materiale e da trattarsi, dunque, alla stessa stregua di quella. [...] L’opera dell’ingegno è infatti una produzione irripetibile, che riposa interamente sulla creatività dell’individuo». Diderot è il primo che punta a trasformare la proprietà intellettuale in un diritto soggettivo, indipendente dalla concessione regia, allo scopo di rendere l’autore economicamente autonomo. In questa prospettiva, in un mondo in cui la stampa è una intrapresa costosa e rischiosa, sente gli editori come suoi naturali alleati e fa proprie le loro rivendicazioni.

Questi principi verranno assunti all’interno della legge Le Chapelier del 13 gennaio 1791, che abolì i privilegi “politici” sulle opere teatrali e riconobbe i diritti degli autori per un periodo limitato alla durata della loro vita aumentata di cinque anni, dopo di che i testi sarebbero ricaduti nel pubblico dominio. Anche in Francia, il dibattito sulla proprietà intellettuale si concluse, dunque, con un compromesso: si attribuì – come avrebbe voluto Diderot – un monopolio all’autore, ma di durata limitata, al di fuori del quale venne riconosciuto il pubblico dominio della conoscenza – come voluto da Condorcet. Venne in questo modo sancito il carattere essenzialmente comune ma anche limitatamente privato del mondo delle idee. Come si vede, è con l’Illuminismo anglosassone e francese, è con la Rivoluzione americana e con la Rivoluzione francese che nascono il diritto d’autore e il suo sfruttamento. Nascono, cioè, sia la libertà di parola e di accesso alla conoscenza, sia la loro commerciabilità: due variabili solo apparentemente contraddittorie, che hanno reso possibile e modellato le forme dell’industria culturale moderna, emancipando in questo modo intellettuali, artisti, filosofi, scienziati, stampatori ed editori dall’ingombrante protezione dei mecenati e dei re (Eisenstein 1983).

Le “imprese” dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert² o quella dell'*Encyclopædia Britannica*³ dell'Illuminismo scozzese sono state rese possibili, infatti, proprio dal loro carattere duplice di imprese private che nello stesso tempo si rivolgevano a un “pubblico”, all'interesse pubblico dei lettori. Imprese cioè private che tuttavia pubblicavano contenuti liberamente commerciabili e disponibili per il nascente mercato borghese della cultura e dell'intrattenimento. È questa pubblica “privatezza” che ha permesso la nascita del mercato delle idee e della sfera pubblica (Eisenstein 1983; Habermas 1971) e con essa quella insieme della democrazia e del sistema editoriale moderno, che si è sviluppato fino a oggi e garantisce attraverso la cessione parziale o totale dei diritti di edizione a terzi (gli editori appunto), per un tempo limitato, la possibilità di diffondere e di trarre legittimo profitto dalle opere dell'ingegno.

Ma oggi, con l'affermarsi della “società informazionale” (Castells 1996) e della convergenza/divergenza multimediale, il diritto alla pubblicità e alla disponibilità della conoscenza – un diritto fondamentale nelle società democratiche – è messo in discussione in maniera violenta, non solo e non tanto dalle politiche neoliberaliste che dominano il panorama dell'economia politica internazionale (almeno sino alla crisi del 2008, che forse sancirà una ripresa neokeynesiana), ma

² L'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert rappresentò il prototipo per eccellenza cui richiamarsi per quanti intrapresero in seguito la compilazione di opere enciclopediche e fu il punto di arrivo più completo e significativo di un percorso di ricerca sviluppatosi sin dal XVII e proseguito nella prima metà del XVIII secolo. Essa costituì, inoltre, il più ponderoso e consapevole compendio – in un certo senso un vero e proprio manifesto – rappresentativo della visione del mondo promossa dal movimento filosofico e culturale passato alla storia come Illuminismo e finì per incarnare il concetto stesso di enciclopedia come *summa* complessiva e sistematica delle conoscenze di un'intera cultura, laddove l'impiego di una lingua nazionale si afferma definitivamente come mezzo di descrizione ordinata dell'intero universo del sapere (da: <http://it.wikipedia.org/wiki/Encyclopédie>).

³ L'intuizione della *Britannica* è di Colin Macfarquhar, un libraio e stampatore, e di Andrew Bell, un incisore, che pubblicarono l'opera sotto lo pseudonimo “Society of Gentlemen” (Società di gentiluomini). L'editore fu lo studioso William Smellie, all'epoca ventottenne, cui vennero offerte 200 sterline per produrre l'enciclopedia in 100 parti e tre volumi. La prima parte apparve nel dicembre 1768, al prezzo di sei pence. Nel 1771 l'enciclopedia venne completata, con 2391 pagine e 160 illustrazioni incise. Si stima che ne vennero vendute 3000 copie (da: http://it.wikipedia.org/wiki/Enciclopedia_Britannica).

soprattutto da un fattore di natura tecnologica: la rivoluzione digitale, giunta ormai alla versione del Web 2.0 (Ferri 1998, 2004).

Internet e la digitalizzazione dei supporti di trasmissione dei saperi sono spesso guardati con entusiasmo rispetto alle loro possibilità di democratizzazione del sapere e della società da coloro che adottano un visione democratica e *liberal* del rapporto fra istruzione, conoscenza e cittadinanza. Tuttavia la digitalizzazione e la mobilità globale dei contenuti e della conoscenza sulle reti, al pari di ogni innovazione tecnologica, sono ambivalenti, come notavano acutamente già nel 1968, ai primordi della comunicazioni, digitali Licklieder e Taylor, gli inventori del protocollo TCP/IP (l'“accesso remoto” che ci permette di accedere a Internet): «Per la società, l'impatto sarà più o meno buono, principalmente a seconda di come verrà risolta la seguente questione: essere collegati sarà un privilegio o un diritto? Se la possibilità di sfruttare il vantaggio dell'“amplificazione dell'intelligenza” sarà riservato a una élite privilegiata della popolazione, la Rete non farà che esasperare le differenze tra le opportunità intellettuali. Se invece l'idea della Rete dovesse restare, come noi speravamo progettandola, un ausilio per l'istruzione, e se tutte le menti vi dovessero reagire positivamente, di certo il beneficio per il genere umano sarà smisurato» (Licklieder e Taylor 1968).

Il fatto è che una tecnologia, quella delle comunicazioni digitali, che nelle intenzioni di molti tra i suoi ideatori e creatori – da Licklieder e Taylor allo stesso Tim Berners-Lee⁴ – era intesa come uno strumento di democratizzazione della conoscenza, si sta trasformando in un nuovo confine (o, meglio, in un reticolo di confini) che si può varcare solo attraverso *password* e *user Id* a pagamento. Si tratta (Castells 1998) della nuova forma di segmentazione escludente della società. È

⁴ Tim Berners-Lee, (Londra, 8 giugno 1955) è un informatico inglese, è il co-inventore del World Wide Web (www), insieme a Robert Cailliau. È anche l'ideatore dei protocolli www, HTTP e del linguaggio HTML, e può essere definito il padre dell'Internet così come la conosciamo. Berners-Lee e Robert Cailliau, però, diversamente da altre grandi figure della rivoluzione digitale quali Bill Gates e Steve Jobs non brevettarono mai i loro software, ma hanno rilasciato le loro “invenzioni” liberamente in Rete secondo la modalità *open source*, adottata anche da Linus Torvalds e Richard Stalman per il sistema operativo Linux. In questo modo la stessa Internet può essere considerata un bene comune della conoscenza migliorabile e integrabile da tutti e da ciascuno, e che risponde a regole condivise e comuni custodite da un consorzio internazionale pubblico/privato (il W3C presieduto dallo stesso Tim Berners-Lee).

il nuovo confine che separa coloro che hanno accesso a Internet, circa due miliardi di persone, da coloro che l'accesso non lo hanno. Inoltre, all'interno dei connessi – i “salvati” della società informazionale – esiste un'ulteriore barriera. Si tratta cioè della possibilità di accedere o meno alla conoscenza archiviata nelle basi dati di “editori scientifici privati” o di enti di ricerca pubblici e privati che garantiscono un accesso di “prima mano” ai saperi innovativi e alle ricerche originali. Solo un'élite dei due miliardi di connessi – pochi politici, imprenditori, ricercatori e gli studenti di alcune università – si possono permettere, per posizione sociale o per censo (il pagamento degli abbonamenti), di accedere a queste autostrade della conoscenza innovativa e creativa, mentre la maggior parte della popolazione dei “connessi comuni” non vi accede affatto o lo fa, per così dire, in maniera indiretta o dopo alcuni anni, attraverso i motori di ricerca e la *peer to peer communication*. La rivoluzione digitale, come già segnalato più volte da Manuel Castells rischia, cioè, di aprire una nuova segmentazione di “censo intellettuale” – un *cultural digital divide* – tra connessi di serie A e connessi serie B, oltre che tra connessi e non connessi.

Tutto ciò contrasta ovviamente con il carattere comune della conoscenza “privatamente pubblica” che stava alla base del diritto d'autore e del sistema gutenberghiano di diffusione della conoscenza. I beni comuni della conoscenza, come tutti gli “oggetti culturali” della nostra contemporanea società informazionale (Geertz 1999; Griwold 1997, pp. 189-209), per esempio i libri, i giornali e le biblioteche che costituiscono, veicolano, archiviano e diffondono il sapere, sono stati interessati a partire dalla seconda metà del secolo scorso da una spettacolare rivoluzione, che li ha profondamente ridefiniti, così come sono state ridefinite le modalità di creazione, produzione, diffusione e comunicazione del sapere e della conoscenza (Ferri 1998). Il supporto sul quale i beni comuni della conoscenza sono stati archiviati è cambiato ed è divenuto digitale. E questa rivoluzione ha mutato e sta mutando tutta la catena del valore correlata alla conoscenza e al sapere, così come all'intrattenimento e allo svago. Il modello uno-molti della diffusione gutenberghiana del sapere, incarnato dal libro, sta cedendo il passo a un modello a rete a elevata differenza di potenziale dei suoi poli: i poli della rete Internet e delle numerose intranet proprietarie che delimitano ed escludono moltissimi utenti dai loro giacimenti di conoscenza. La conoscenza, cioè, nella transizione dalla sua creazione, archiviazione, conservazione e diffusione in formato analogico (ossia

cartaceo) alla sua creazione, archiviazione, conservazione e diffusione in formato digitale rischia di perdere il suo carattere pubblico. Nel mondo gutenberghiano era la carta – il libro – il vettore della trasmissione del sapere e il centro della catena del valore. La conoscenza era un bene materiale, fatto di atomi. Il sapere incarnato nei libri e nelle riviste doveva essere pubblicato e trasmesso attraverso la mediazione di un *medium* di massa analogico, la stampa su carta, nel suo transito dai centri di ricerca e produzione culturale alla “sfera pubblica”, che ne fruiva a pagamento o gratuitamente attraverso punti di distribuzione fisica: la libreria, l’edicola, la biblioteca. I libri, i quotidiani, le riviste scientifiche e non venivano commercializzati e acquistati a un prezzo di mercato ragionevolmente basso, o archiviati nelle biblioteche pubbliche o private per la pubblica fruizione. In questo modo le unità discrete materiali che veicolavano la conoscenza (i libri, i numeri delle riviste, i quotidiani) erano disponibili per l’acquisto o per la consultazione da parte appunto di tutto il pubblico che godeva dei diritti di cittadinanza. Come ben nota Nancy Kranich nel capitolo 4 del presente volume (significativo il titolo *Contrastare la “recinzione”: rivendicare i beni comuni della conoscenza*), oggi si assiste per contro a un nuovo processo di recinzione e di accumulazione originaria digitale della conoscenza, un tempo comune, che investe tutti i beni comuni culturali.

«All’alba del XXI secolo – afferma Kranich –, le nuove tecnologie hanno trasformato il modo in cui gli studenti apprendono, i docenti insegnano, gli studiosi ricercano e i bibliotecari distribuiscono le risorse per la ricerca. Ma le stesse tecnologie che consentono un accesso illimitato a queste risorse condivise al contempo le “recintano”, e dunque limitano le opzioni informative e il libero flusso delle idee». Ciò significa che molte risorse librarie e molta comunicazione scientifica e no, che in passato era disponibile attraverso le biblioteche delle università o le biblioteche nazionali, sono oggi “recintate” all’interno di un circuito “privato” di fruizione digitale ristretta a poche élite. Non sono, cioè, più disponibili come bene comune, ma sono digitalmente “recintate”, mentre in passato, in forma di oggetti materiali come libri e riviste, erano apertamente condivisibili a pagamento o gratuitamente attraverso il sistema delle librerie e delle biblioteche. L’informazione e l’innovazione sono prodotte per la Rete e all’interno della Rete, e non esistono politiche pubbliche e di cittadinanza che garantiscano a tutti la possibilità dell’accesso a questi contenuti. L’asse portante di questa nuova “recinzione” è il progressivo processo

di digitalizzazione dei giacimenti informativi e della conoscenza, in particolare di quella creativa e innovativa.

Chi si trova a sfruttare la maggiore disponibilità di contenuti digitali e di reti digitali ad alta velocità sono le nuove industrie che fanno della conoscenza l'asset principale per la creazione del valore. Si tratta delle imprese *knowledge intensive* e che occupano i *knowledge worker* (Rifkin 1995): i grandi centri della ricerca internazionale globalizzati (Bell Lab, CERN, MIT, Harvard e il sistema delle università finlandesi), le imprese del settore biotecnologico e farmaceutico, i grandi studi di architettura, design e progettazione urbanistica, le imprese di telecomunicazioni globalizzate, i produttori di hardware e software per le telecomunicazioni (da Microsoft a Nokia; da Lenovo a Nintendo e Sony); le centrali creative del sistema dello show business, della moda e del videogioco, così come dei grandi *content provider* digitali della comunicazione e della cultura provenienti sia dalla carta stampata, sia dal mondo televisivo o cinematografico (Pearson, Sky, Bertelsmann AG, Disney/Pixar ecc.). Ma sono soprattutto i nodi centrali delle imprese *Internet based* a costituire l'asse portante di questa rivoluzione produttiva nel mercato della conoscenza, fra tutti i tre colossi della *Internet economy* Amazon, Google e Microsoft. Tutte queste imprese, che costituiscono il cuore produttivo della nostra globalizzata società informazionale, sono perciò entrate in competizione tra loro per il predominio nel fiorente mercato dell'innovazione, della creatività, della ricerca, dell'informazione, ma anche di quello della pubblicità online. L'equazione è semplice: più contenuti di qualità, più "accessi" e pagine viste su Internet, più "accessi" più ricavi dagli abbonamenti, dai download e dalla pubblicità.

Nello stesso tempo, nel corso degli anni novanta, gli editori e i *content provider* della conoscenza e della comunicazione si sono progressivamente fusi in pochi e grandi trust internazionali e le leggi sul copyright sono state modificate e inasprite in risposta a pressioni dei vecchi e nuovi attori dell'editoria multimediale globalizzata (le aziende editoriali e le multinazionali cinematografiche e discografiche *in primis*), che tentavano in questo modo di difendersi dalla progressiva smaterializzazione digitale cui erano soggetti i loro prodotti, un tempo materiali (dischi, CD, DVD), e dalla correlata estrema facilità con cui questi beni culturali immateriali possono essere scaricati, duplicati, condivisi e scambiati attraverso la rete Internet. Di conseguenza, la situazione dell'accesso pubblico o pubblicamente garantito ai

contenuti digitali del sapere, dell'educazione e della comunicazione si presenta oggi come una questione molto più difficile e complessa rispetto al passato.

Molto più complessa rispetto a vent'anni fa, quando il circuito editoriale gutenberghiano e cartaceo e le grandi biblioteche pubbliche e quelle delle università, così come le scuole pubbliche, garantivano a tutti e in linea di principio la possibilità di accedere pubblicamente e paradossalmente con maggiore libertà di quanto non accada oggi ai beni comuni della conoscenza.

Il fatto è che mentre sempre più persone hanno accesso ai computer e a Internet, informazioni di grande valore vengono ritirate, perse, privatizzate o rese inaccessibili al pubblico, che un tempo invece vi poteva accedere. Questo costituisce uno dei più grossi rischi di "divisione" e "frammentazione" delle nostre contemporanee società informazionali. Questo "giardino murato" o "recinzione" dei contenuti digitali costituisce una minaccia sempre più grande per il principio democratico dell'informazione dei cittadini e per quello scientifico della cumulabilità della conoscenza.

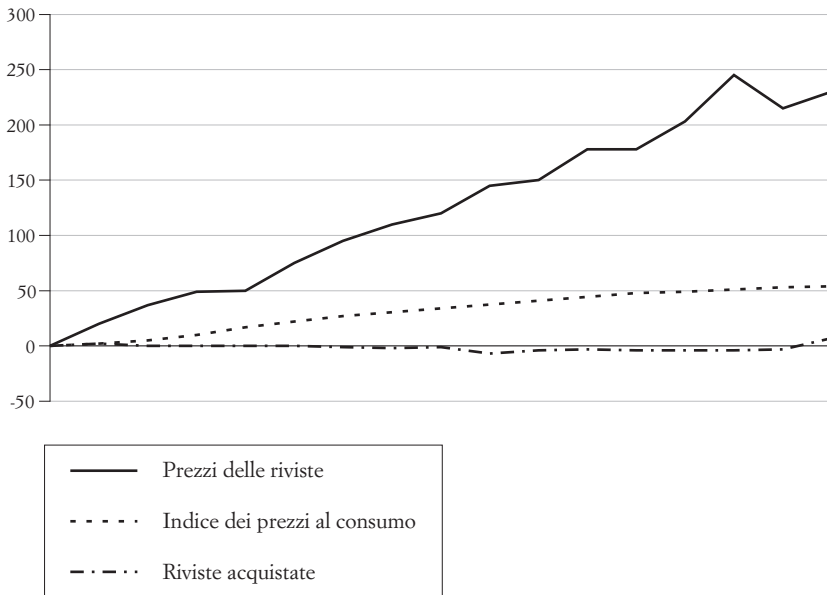
L'apparenza inganna: ci sembra di avere di più, ma in realtà abbiamo sempre meno. Il fatto è che le promesse e le speranze dell'era dell'informazione sono state solo in parte mantenute e non lo sono state affatto per ciò che riguarda grandi porzioni di contenuti online, che sono state colpite da restrizioni imposte dai governi o da controlli da parte delle aziende. Come nel Medioevo, quando i pascoli venivano recintati sia per iniziative locali sia per effetto di misure legislative su larga scala, anche oggi la "recinzione" dei beni comuni intellettuali e della conoscenza non è provocata da una singola decisione o atto di questo o quel soggetto privato internazionale e globalizzato, ma dalla co-evoluzione globale del nuovo sistema di interessi, insieme tecnologici, politici ed economici.

Da questo punto di vista il processo di "recinzione" di cui sono state oggetto le riviste scientifiche è esemplare. All'inizio degli anni novanta, le fusioni tra gli editori di riviste scientifiche avevano lasciato il mercato nelle mani di pochi gruppi internazionali, mettendo sotto pressione i già ristretti budget per l'istruzione superiore delle biblioteche pubbliche e delle università non di eccellenza, attraverso l'imposizione oligopolistica di abbonamenti a costi molto elevati alle nuove e ricchissime basi dati digitali. Di fatto, in questo modo un vasto settore delle conoscenze più avanzate e della ricerca di punta è

stato recintato e “privatizzato”, tolto cioè dalla – almeno teorica – opportunità di tutti i cittadini di goderne libero accesso. Per esempio, secondo uno studio di Bergstrom e Bergstrom (2004) e dell'Association of College and Research Libraries (2003), i costi di abbonamento alle riviste scientifiche online e alle loro basi dati sono aumentati del 230% dal 1986, a fronte di un aumento dell'indice dei prezzi al consumo pari al 54%, come risulta dalla figura 0.1.

In conseguenza di questo, molte biblioteche pubbliche e private, ma soprattutto quelle scolastiche e regionali, non hanno potuto sostenere i costi e hanno dovuto smettere di abbonarsi a basi dati fondamentali per gli studi e le ricerche dei loro utenti. Contemporaneamente, le pressioni sul budget e i tagli neoliberisti al settore pubblico hanno comportato per queste istituzioni un drastico calo nell'acquisizione di nuovi libri, soprattutto titoli di interesse marginale o pubblicati all'estero, e tutto questo a discapito anche degli editori di cultura alta e universitari, che spesso facevano e fanno affidamento sugli acquisti da parte del sistema delle biblioteche per sopravvivere.

Figura 0.1. La situazione si sta aggravando: la “spirale della morte”.



Fonte: Association of Research Libraries.

La disintermediazione digitale, l'affermarsi di Internet come sistema di creazione, diffusione e commercializzazione della conoscenza, combinato con il progressivo processo di digitalizzazione dei saperi e della comunicazione, rendono perciò obsoleti i tradizionali punti di snodo "pubblici" che garantivano l'apertura e l'accesso a tutti alla cultura alta e al sapere scientifico: le librerie, le biblioteche, molti centri di alta formazione. Nell'epoca di Gutenberg era lo stesso processo materiale di produzione e "pubblicazione" (editore, canale di vendita o di pubblica fruizione di prodotti cartacei materiali) che rappresentava la garanzia della "pubblicità" e apertura degli archivi della conoscenza. Oggi questa "trasparenza" si è persa, il circuito digitale di creazione dei saperi innovativi rende la conoscenza realmente innovativa e *cutting edge*, patrimonio esclusivo di ristrette "élite" di addetti ai lavori garantiti dal ruolo e dal censo. Afferma, a questo proposito, Stefano Rodotà, già presidente dell'Autorità garante della privacy: «La questione dei beni comuni è essenziale. [...] Non riguarda soltanto un conflitto intorno a risorse scarse, oggi l'acqua più ancora che la terra. Nella dimensione mondiale della globalizzazione assistiamo a una creazione incessante di nuovi beni, la conoscenza prima di tutto, rispetto ai quali la scarsità non è l'effetto di dati naturali, ma di politiche deliberate, di usi impropri del brevetto e del copyright, che stanno determinando un movimento di "chiusura" simile a quello che, in Inghilterra, portò alla recinzione delle terre comuni, prima liberamente accessibili. Dobbiamo concludere che la tecnologia apre le porte e il capitale le chiude? Certo è che intorno al destino di nuovi e vecchi beni comuni si gioca una partita decisiva per la libertà e l'uguaglianza» (Rodotà 2007). Questa interpretazione, prosegue Rodotà, non tiene però conto che parallelamente a questo processo, se ne è manifestato un altro di segno uguale e contrario. Nel sistema gutenberghiano il lettore era un lettore dimezzato (Barthes 1964). Un lettore-massa tendenzialmente "passivo" che aveva scarsissimo potere di influenza e di interazione rispetto alle grandi centrali uno-molti delle comunicazioni di massa. Le tecnologie digitali della comunicazione, che hanno reso possibile il processo delle "recinzioni" digitali, hanno determinato però anche una nuova "attività", un nuovo protagonismo del vecchio "lettore-dimezzato". Si tratta del processo che George Landow definisce come "cessione di sovranità" dall'autore al lettore negli ambienti ipertestuali di comunicazione (Landow 1997, 2006). Il "lettore" dell'epoca del Web 2.0 non è più passivo, ma un ve-

ro e proprio “prosumer”. Definisce non solo il suo personale e unico percorso di navigazione all'interno della rete di ipertesti che costituisce il Web, ma è anche un produttore di conoscenza e un creatore di contenuti, gli *user generated content*, appunto. Questo movimento di “attivazione”, autorializzazione, ed *empowerment* sociale degli utenti promosso e permesso della transizione dai media analogici ai media digitali si muove nella direzione opposta a quella delle “recinzioni”.

I protagonisti della digitalizzazione del sapere non sono, dunque, solamente le élite “escludenti” e le multinazionali del *content providing* globale di cui abbiamo parlato più sopra (Ferri 2004), ma anche le comunità di utenti di Internet, le reti di affinità e di interesse, che utilizzano il Web come strumento di creazione collettiva di sapere sociale o di *social networking*. Si tratta del “popolo di Internet”, due miliardi di persone in costante crescita e movimento sulle reti alla ricerca di sapere e forse di un nuovo “potere”. Si tratta dei cittadini della Rete che creano contenuti su Wikipedia, video su YouTube e relazioni su Facebook. Individui e gruppi che generano conoscenza e sapere sociale all'interno della galassia dei siti di *social networking* del Web 2.0, diffondendo, al di fuori dei circuiti tradizionali, sapere sociale e relazioni comunitarie di tipo nuovo.

«Ed è proprio questa dimensione sociale – prosegue Rodotà – che sconvolge le vecchie logiche, mostra in ogni momento l'inadeguatezza di regole consolidate. E pone un interrogativo ineludibile. Qual è il modo migliore per sfruttare “la ricchezza della rete”? Ricondurre anche questo mondo nuovo soltanto alla logica di mercato? O perseguire quella che Franco Cassano chiama “la ragionevole follia dei beni comuni”, considerati sia nelle forme della loro possibile proprietà, sia come componente essenziale dell’“era dell’accesso”? La posta in gioco non è piccola. Schematizzando al massimo: privatizzazione del mondo o possibilità inedite di percorrerlo liberamente, con equilibri nuovi tra diritti individuali e godimento collettivo» (Rodotà 2007).

I beni comuni della conoscenza nell'epoca
della società informazionale: una prospettiva neokeynesiana

La partita, quindi, non è chiusa a favore della globalizzazione digitale escludente e delle grandi centrali di *content providing* digitale globale. Il gioco è, per contro, appena cominciato. Contemporaneamente

alla tendenza alla “recinzione” dei beni comuni della conoscenza, che rappresenta il lato competitivo dell’evoluzione filogenetica delle società di capitalismo avanzato, si è sviluppato il correlato cooperativo di questa evoluzione della specie umana da *Homo sapiens sapiens* a *Homo digitalis*. Noi, moderni simbiotici tecnologici (Longo 2003), oltre a competere per il predominio sulle risorse “informazionali” e sulla conoscenza utile, siamo stati anche in grado di sviluppare una serie di antidoti di natura solidaristica e “comunitaria” a questo processo. In tutto il mondo e sulla rete Internet, parallelamente alle “nuove *enclosures*”, si vanno sempre più diffondendo istituzioni, associazioni e comunità di ricercatori e di utenti dei “beni comuni”, intellettuali digitali che si oppongono a questo processo e che si propongono il fine opposto: quello di tutelare i nuovi beni comuni digitali della conoscenza. Ne sono un esempio le comunità di sviluppatori *open source* che hanno dato vita al sistema operativo Linux (Ferri 2003, p. 56) e che in tutto il mondo producono quotidianamente migliaia di applicazioni *open source* per rendere più agevole l’accesso democratico alle risorse di elaborazione e la libera generazione di contenuti. La tendenza ad aprire il codice sorgente dei software, quella a scambiarsi risorse digitali tra pari – il *peering* – e la battaglia cooperativa per la libertà e gratuità della conoscenza utile in rete – la *Wikinomics* di Tapscott e Williams 2008 – rappresentano il correlato cooperativo della rivoluzione digitale, a fronte di quello competitivo sviluppato attraverso la politica delle “recinzioni”. Non si tratta di un fenomeno marginale o di nicchia, ma di un comportamento sociale sempre più diffuso, in particolare tra le giovani generazioni (Mantovani e Ferri 2008). In alcuni settori del software, per esempio, l’*open source* è dominante: il 95% dei server che permettono di accedere a Internet è gestito da un programma *open source*, Apache, nato all’interno della comunità Linux. I server *open source* Apache governano perciò anche il flusso delle “recinzioni” digitali e paradossalmente questo processo “escludente” corre sul filo di un progetto che si svolge nella direzione opposta, quella della “apertura” e della “libera accessibilità” a tutti gli utenti dei beni comuni della conoscenza quali il software, i contenuti e le conoscenze per progettarlo.

Ora, molti dei capitoli del volume che stiamo presentando sono dedicati a spiegare e concettualizzare e a modellizzare questi fenomeni. Il lettore, scorrendo l’indice, riconosce le tracce del percorso delineato dai curatori Elinor Ostrom e Charlotte Hess. I capitoli che

lo compongono offrono una descrizione dell'evoluzione della nozione di "bene comune" digitale della conoscenza e un nuovo paradigma per la sua interpretazione nell'epoca della rivoluzione informazionale (capitoli 1-3), descrivono poi, come abbiamo visto, il nuovo processo di "accumulazione originaria" e "recinzione" che sta caratterizzando i beni comuni della conoscenza (capitolo 4), ma soprattutto si occupano (capitoli 6-11) di analizzare il modo in cui sulla rete stessa il "popolo mondo" degli utenti attivi dell'Internet possa offrire un'alternativa alla privatizzazione neoliberista dei contenuti e delle conoscenze. Si tratta del non facile compito di individuare una nuova politica di gestione di questi beni comuni delineando, nello stesso tempo, il modo in cui si essi possono essere preservati, difesi e sviluppati. Una prospettiva neokeynesiana che tende a trasformare una rivoluzione tecnologica potenzialmente escludente in «un reale e incommensurabile beneficio per l'umanità», secondo l'intuizione originaria di Licklider e Taylor (1968).

Essere connessi è ancora un privilegio, e non un diritto di cittadinanza, ma la strada verso questo obiettivo e questo nuovo diritto è aperta e ben tracciata. In particolare, il movimento dei Commons, insieme a quello Open source/Open content, rappresenta la punta avanzata dell'opposizione democratica alle politiche delle "recinzioni" e della privatizzazione della conoscenza comune voluta dei nuovi *robber barons* del capitalismo informazionale.

Lasciamo ai curatori del presente volume l'analisi in dettaglio del modo in cui i giacimenti informativi, di conoscenza, sapere e software, oggi potenzialmente disponibili a tutti sulla rete Internet, possono essere preservati, incrementati e difesi (capitoli 6-11), ma vogliamo rimarcare ancora una volta l'importanza di questa battaglia civile e desideriamo farlo attraverso una provocazione intellettuale forse paradossale, e cioè ascrivere i movimenti dell'*open source*, dell'*open content*, e del *free software* alla tradizione "socialdemocratica", "neokeynesiana" e democratica invece di classificarli esclusivamente, come spesso avviene, nel novero dei movimenti "contro-culturali", "alternativi" o, secondo le interpretazioni più conservatrici, "eversivi" e "antagonisti". Ovviamente ogni movimento e gruppo si definisce da solo e da solo genera la sua autorappresentazione, non spetta perciò a noi classificarlo o ascriverlo a questa o a quella tradizione. È tuttavia molto interessante ricostruire, in maniera ovviamente parziale, la genealogia teorica e pratica di questa realtà sociale e produttiva. Non si tratta di smor-

zare l'aura trasgressiva e anarchica che informa le comunità Linux o dell'*open content* (capitoli 7, 10 e 11 del presente volume), o che ha animato in passato il movimento "cyberpunk"⁵ e quello del *free software* di Stalman, ma di provare a comprendere come l'insieme dei gruppi che promuovono il libero accesso all'informazione, alla comunicazione e al software abbia la loro origine nell'alveo dello stesso filone progressivo e democratico della "borghesia rivoluzionaria" illuminista (Berman 1982, pp. 13-14; Marx e Engels 1848). È proprio la borghesia democratica, infatti, che a partire dalla seconda metà del XVIII secolo si è affermata come classe "rivoluzionaria" della storia mondiale almeno per i successivi due secoli. Ora la nostra tesi, forse paradossale, si prova a dimostrare che il movimento dell'*open source* e dell'*open content*, sempre tradizionalmente contrapposto alla cultura del copyright e al diritto d'autore, non costituisca altro che la sua metamorfosi nell'epoca della società informazionale e della rivoluzione digitale.

Si tratterebbe cioè di un'evoluzione della stessa cultura "borghese" e "rivoluzionaria" che ha creato e difeso la "cultura del diritto d'autore" e il diritto d'autore stesso come strumento di difesa dei diritti dell'individuo contro il potere arbitrario dei sovrani e dei mecenati. Come Diderot e Condorcet difendevano le libertà individuali di espressione, stampa e comunicazione, il movimento dei Commons difende oggi i diritti universali di accesso al sapere, alla comunicazione, all'innovazione e alla creatività.

Ma come può una galassia di movimenti e di individui che si autodefinisce come fautrice del "copy-left", del "Creative commons", dell'"Open content" o del "no-copyright" – quindi strutturalmente

⁵ La cultura cyberpunk è stata, negli anni del suo fiorire (1994-1999 in Italia, dalla fine degli anni settanta alla metà dei novanta negli Stati Uniti), costituita da un insieme di prodotti culturali eterogenei: riviste, iniziative editoriali (in Italia, per esempio, la rivista "Decoder" del gruppo cyber milanese che ruota attorno alle edizioni Shake o la collana "Interzone" di Feltrinelli), produzione letteraria che trascorre facilmente tra diversi generi, fiction, discorso politico, informazione, musica, videogiochi ecc. La comunicazione è pensata dal cyberpunk italiano e internazionale attraverso la metafora della rete aperta e quindi antigerarchica e libertaria, capace di produrre forme di democrazia telematica radicale, cioè di sfuggire a qualsiasi potere che non sia la libera volontà di aggregazione, comunicazione o espressione del singolo. La cultura cyberpunk, è accomunata da una serie di stilemi epistemologici, in particolare legati a una specifica nozione di soggettività postmoderna e a una specifica e tecnoumana nozione di umanità (Ferri 2008).

portatrice di una differente cultura se non di una strutturale avversione alla cultura del diritto d'autore – essere genealogicamente correlata a questa stessa tradizione? Proviamo a dimostrarlo. Il fatto è che mentre nel mondo dell'editoria gutenberghiana ci occupavamo di beni strutturalmente “rivali” – beni cioè, come i libri o le riviste fatti di atomi, il cui utilizzo o la cui sottrazione (nel caso delle librerie e delle biblioteche) da parte di un soggetto ne limita la possibilità di (o impedisce del tutto il) godimento da parte di un altro soggetto – ora la tecnologia digitale ha trasformato per sempre il carattere “rivale” dei beni della conoscenza.

Afferma a questo proposito David Bollier nel capitolo 2 del presente volume: “Per esempio, le opere creative e le informazioni erano costrette entro contenitori fisici (carta, vinile, pellicola), che richiedevano una serie di pratiche sociali e relazioni di mercato che oggi sono poste in discussione dalle reti digitali. Molte persone vedono i beni comuni come un modello utile per dare senso alle nuove dinamiche della società e del mercato che stanno alla base di tanta creatività e creazione di conoscenza». Vale a dire che nell'epoca della “rivoluzione informazionale” e della transizione al digitale la questione è mutata radicalmente. La transizione di supporto, cioè il fatto che i beni comuni della conoscenza siano archiviati in digitale e non più all'interno delle pagine di libri o riviste di carta, ha alterato il loro carattere di “rivalità”: scaricare un contenuto da Internet non lo rende indisponibile per un altro soggetto, anzi lo moltiplica, aumentando le possibilità di diffusione virale del bene digitale.

La duplicazione può dare origine a un numero n di altre moltiplicazioni virali di quel “meme digitale” che non sono più rivali (quindi i termini “pirateria” e “furto”, spesso usati per la duplicazione a fini non commerciali dei contenuti, sono decisamente impropri o scorretti). Se la conoscenza esce dall'alveo dei beni rivali essa può solo a questo punto essere classificata come un *bene pubblico* o come un *bene privato*, dal momento che non rientra nelle altre due possibili definizioni di bene: le *risorse comuni*, che sono però “rivali”, ma non escludibili (i giacimenti naturali di risorse ittiche per esempio), e i *monopoli naturali*⁶ (Mankiw 2004) che sono escludibili (cioè possono essere

⁶ In generale si tratta di attività in cui i costi d'investimento (costi fissi) sono talmente alti che è possibile sostenerli solo se è presente un solo soggetto sul mercato.

gestiti da un solo soggetto di mercato), ma non rivali. La conoscenza come bene pubblico o privato dunque? Analizziamo sinteticamente i pregi e i difetti di queste due soluzioni.

Nel primo caso la conoscenza, sempre intesa come conoscenza utile, si presenta come un bene né rivale né escludibile, dal momento che il suo godimento da parte di molti soggetti non implica né un danno per la comunità degli altri potenziali utenti di quel bene, né il suo esaurimento come nel caso delle *risorse comuni* materiali e non digitali; questo infatti non è possibile, grazie alla loro indefinita replicabilità. Nel secondo caso la conoscenza diviene un bene privato, ma a questo punto cessa il suo statuto pubblico e comune, dal momento che il carattere proprio dei *beni privati* è la loro escludibilità, e cioè il diritto legale e/o tecnologico a impedire a qualcuno di goderne. Se così fosse, però, verrebbe meno non solo il diritto alla libertà di istruzione sancito da tutte le costituzioni moderne e contemporanee e dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, ma si sancirebbe una disuguaglianza e una discriminazione – ci si augura solo censuaria (ma potrebbe essere anche di razza e di genere) – per i cittadini rispetto a un diritto primario: il diritto alle pari opportunità di tutti i cittadini di accedere in maniera egualitaria alla cultura e l'istruzione.

La scelta tutta politica tra carattere pubblico e privato della conoscenza non pare ammettere alternativa di sorta per chi si dichiara democratico ed erede dei valori delle rivoluzioni americana e francese. In tale prospettiva, la conoscenza non può che essere considerata come un *bene pubblico*, a meno di non accettare la disuguaglianza tra i cittadini come un dato strutturale delle nostre “democrazie”, contravvenendo ad alcuni diritti fondamentali sanciti fin dall'epoca dei lumi quali il diritto all'istruzione, al perseguimento della felicità e all'uguaglianza.

Se il ragionamento condotto fin qui è corretto, dovrebbe allora risultare evidente anche dallo schema proposto nel capitolo 3 (Ostrom

Gli esempi di monopoli naturali sono generalmente quelli legati alla realizzazione di infrastrutture: rete ferroviaria, rete stradale e autostradale, rete per la distribuzione dell'acqua, del gas, dell'elettricità, porti, aeroporti ecc. Attualmente sono pochi gli esempi di monopolio naturale applicato “puramente”: difatti la liberalizzazione (e non privatizzazione) di servizi, quali telefonia fissa e autotrasporto, ha minimizzato la diffusione di tale struttura economica a favore della icastica ricerca della concorrenza perfetta (da: http://it.wikipedia.org/wiki/Monopolio_naturale).

e Hess) di questo volume (tabella 3.1, p. 71) come i danni prodotti da una scelta politica in favore della conoscenza come *bene privato* minino alle basi alcuni diritti fondamentali delle società democratiche, ma siano, come dimostra chiaramente la tabella, anche disfunzionali rispetto alla crescita di un asset fondamentale per la creazione del valore nelle società informazionali: l'asset immateriale della crescita dell'innovazione e della creatività. Un asset che è centrale, come abbiamo visto, per la creazione del valore nelle nostre contemporanee società della conoscenza.

Come si vede, una volta rimosso, a causa del cambiamento di supporto, il problema della “rivalità” dallo statuto dei beni comuni digitali della conoscenza, cambia radicalmente anche il diritto alla loro fruizione, e cioè i beni comuni della conoscenza non possono che essere considerati *beni pubblici* e non *privati*. E allo stesso modo chi si batte, per fini non commerciali ovviamente, per questo obiettivo non può essere accusato di delitti contro la proprietà e di “eversione della legge”, giacché non fa che perseguire, all'interno delle mutate condizioni tecnologiche, la battaglia illuministica per la libertà di espressione, di “stampa” e di comunicazione. Così, anche se dalla sua nascita il movimento dell'*open source*, così come quello dei Commons, si autopercepisce spesso e viene comunemente interpretato come un movimento “underground”, “controculturale”, esso sorprendentemente si batte per la *conservazione* e non per l'eversione degli obiettivi democratici ed egualitari che la “borghesia illuminista” inglese e francese propugnava contro l'Ancien régime nel tardo XVIII secolo. Un Ancien régime che oggi è incarnato, secondo questa interpretazione, ovviamente partigiana, dai tycoon che negli anni novanta hanno propugnato il *free-friction capitalism* e che in realtà si comportano come novelli *robber barons* della conoscenza prodotta all'interno delle reti sociali del capitalismo globale informazionale. Ovvero come mietitori di conoscenza sociale utilizzata a fini di profitto privato. Ma restano ancora da chiarire molti aspetti della genealogia che abbiamo stabilito tra movimento dei Commons, dell'*open source/open content* e la “borghesia rivoluzionaria” illuminista: la seconda, per esempio, difendeva il diritto d'autore, mentre il primo lo mette radicalmente, direttamente o indirettamente, in discussione. Restano aperte, cioè, un serie di domande che ovviamente non ammettono un risposta univoca, ma che obbligano tutto gli attori del mercato della conoscenza a una serie di ponderate riflessioni. Le elenchiamo qui di seguito.

- Come è possibile conciliare gli interessi degli editori gutenberghiani in transizione con la altrettanto legittima e, come abbiamo visto, proveniente dalla stessa tradizione culturale, aspirazione del movimento *open source/open content* alla pubblicità e fruibilità gratuita dei contenuti della ricerca e della cultura alta?
- Come garantire nello scenario del *content providing* digitale globale il legittimo godimento dei diritti d'autore da parte dei creatori e dei diffusori della conoscenza intesa come bene pubblico, nell'epoca dell'infinita riproducibilità digitale dei contenuti e della loro estrema mobilità sulla Rete, stante il fallimento di ogni politica "proibizionista" fino a ora messo in campo?
- Come allo stesso tempo garantire un mercato delle idee o, più prosaicamente, un mercato libero e democratico dei contenuti della conoscenza se viene meno il diritto d'autore e d'edizione?
- Come evitare che le grandi concentrazioni internazionali dell'editoria o del networking assumano il monopolio nella distribuzione digitale dei contenuti e quello della conoscenza e dei saperi sulle reti?
- Come è possibile la remunerazione del lavoro editoriale e del lavoro degli autori e degli editori indipendenti, senza che un oligopolista – come del resto sta tentando di fare Google con il progetto Google Books (<http://books.google.com>) – si renda progressivamente monopolista dei contenuti e della conoscenza stessa attraverso la leva della sua possibile posizione dominante sul mercato della pubblicità online?
- In che modo conservare la biodiversità delle culture e delle lingue, dei sapere locali e nazionali non anglofoni in un mondo sempre più globalizzato nel quale gli attori del mercato del *content providing* globale sono per lo più anlogassoni e anglofoni?

La modesta proposta, forse utopistica, che formuliamo in conclusione di questa introduzione è quella di ipotizzare un nuovo *welfare* della "conoscenza digitale", che da un lato garantisca la pubblicità e la gratuità digitale dei giacimenti informativi, in particolare dei contenuti scientifici ed educativi, e dall'altro permetta un sistema di remunerazione del lavoro di creazione, produzione e diffusione della conoscenza comune digitale. Il garante di questa duplice e apparentemente contraddittoria necessità non può che essere la comunità stessa dei cittadini di un territorio, di una nazione o di un aggregato sovran-

zionale, perché solo le istanze democratiche di governo della comunità possono risolvere la nuova contraddizione tra carattere pubblico e insieme privato dei beni comuni della conoscenza digitale. Il mercato, infatti, è da un lato impotente, non sa garantirsi dalla duplicazione digitale dei contenuti, e dell'altro tende ad affermare sistemi monopolistici privati di controllo sui medesimi. Sarà, in quest'ottica, onere dei governi – regionali, nazionali o sovranazionali – farsi carico di una parte, più o meno consistente a seconda dei casi, del finanziamento dell'industria culturale, in particolare di quella che produce contenuti formativi, scientifici, universitari e di ricerca attraverso lo strumento della fiscalità generale. Una politica neokeynesiana da applicare al mondo della creazione, della diffusione e della distribuzione digitale della conoscenza e dei saperi formativi e di ricerca. Questa “modesta proposta” si fonda su tre elementi.

Il primo è costituito, a nostro avviso, dal riconoscimento del diritto all'accesso alle reti e alla fruizione dei contenuti e della conoscenza scientifica archiviata online in termini di diritto di cittadinanza fondamentale, attraverso il suo inserimento nelle carte costituzionali e nelle convenzioni internazionali del nostro mondo globalizzato. Un diritto sostenuto, nella sua applicazione, dall'istituzione di un'apposita imposta a carico della fiscalità generale, una “tassa sull'accesso alla conoscenza” omologa, per esempio, della fiscalità che sostiene l'energia, la sanità o il sistema pensionistico.

Il secondo pilastro, ipotizzabile almeno tecnologicamente nell'epoca della Galassia Internet, è quello della costituzione di una serie di agenzie indipendenti nazionali e internazionali che permettano il monitoraggio, sul modello, per esempio, della vecchia SIAE, del numero di download di questo o quel contenuto scientifico o didattico, così come il monitoraggio delle *page view* e del numero dei link o dei siti che puntano al medesimo contenuto. Un “Auditel” del Web della conoscenza che permetta di rilevare l'utilizzo e la popolarità presso gli utenti di questa o quella unità di contenuto, secondo un meccanismo analogo a quello attraverso il quale Google ci permette di indagare il *ranking* dei siti web o Wordpress di monitorare gli accessi ai blog.

Il terzo elemento di questa possibile ridefinizione della catena del valore dell'industria culturale nell'epoca digitale consisterebbe nell'utilizzare i proventi della “tassa sulla conoscenza” ricavati dalla fiscalità generale per remunerare in parte o totalmente, a seconda della rilevanza pubblica e sociale del contenuto (sulla base dei dati for-

niti dalle agenzie indipendenti), i costi sostenuti da *content provider*/ editori per sostenere i costi fissi e i costi variabili della produzione e della distribuzione digitale di contenuti relativi alla formazione e ricerca scientifica.

Si tratta di un sasso gettato nello stagno, una provocazione intellettuale per aprire, anche in Italia, un serio e approfondito dibattito sulla “sostenibilità” dei beni comuni della conoscenza nell’epoca della transizione al digitale.

Bibliografia

- Association of College and Research Libraries, Association of Research Libraries, SPARC, *Create Change: New Systems of Scholarly Communication*, Association of Research Libraries, Washington (DC), ottobre 2003 (<http://www.arl.org/create/resources/CreateChange2003.pdf>).
- Barthes R., (1964), *S/Z*, Seuil, Paris (trad. it. *S/Z*, Einaudi, Torino 1970).
- Bergstrom C.T. e Bergstrom T.C. (2004), *The Costs and Benefits of Library Site Licenses to Academic Journals*, “Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)”, 101/3, p. 897.
- Berman M. (1982) *All That Is Solid Melts into Air: The Experience of Modernity*, Penguin Books, New York.
- Castells M. (1996), *The Information Age: Economy, Society and Culture*, vol. I: *The Rise of Network Society*, Malden, Blackwell Publishers (trad. it. *La nascita della società in rete*, Strumenti per la didattica, Milano 2002).
- (1997), *The Information Age: Economy, Society and Culture*, vol. II: *The Power of Identity*, Malden, Blackwell Publishers.
- (1999), *Flows, Networks, Identities*, in P. McLaren (a c. di), *Critical Education in the New Information Age*, Rowman & Littlefield, New York.
- (2000), *The Information Age: Economy, Society and Culture*, vol. III: *End of Millennium*, Malden, Blackwell Publishers.
- Castells M. e Himanen P. (2002), *The Information Society and the Welfare State: The Finnish Model*, Oxford University Press, Oxford (trad. it. *Società dell’informazione e welfare state. La lezione della competitività finlandese*, Guerini & Associati, Milano 2006).
- Eisenstein E. (1983), *The Printing Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Le rivoluzioni del libro. L’invenzione della stampa e la nascita dell’età moderna*, il Mulino, Bologna 1995).
- Ferri P. (1998), *La rivoluzione digitale. Comunità, individuo e testo nell’era di Internet*, Mimesis, Milano.
- (2003) *Le-learning, i suoi antenati e il complex learning* (capitolo 2) e *Click,*

- si impara?* (capitolo 3), in R. Nacamulli (a c. di), *La formazione, il cemento e la rete. E-learning, management delle conoscenze e processi di sviluppo organizzativo*, Etas-Fondazione IBM, Milano, pp. 20-72.
- (2004), *La fine dei Mass Media. Nuove tecnologie e trasformazioni dell'industria della cultura*, Guerini & Associati, Milano.
- (2008), *Nuovi media, tecnologia e nuova narrativa nel post-human*, in F. Carmagnola e V. Matera (a c. di), *Genealogie dell'immaginario*, UTET, Torino, pp. 286-316.
- Florida R. (2002), *The Rise of the Creative Class. And How It's Transforming Work, Leisure and Everyday Life*, Basic Books, New York (trad. it. *Lascia la tua vecchia classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano 2003).
- (2005), *The Flight of the Creative Class. The New Global Competition for Talent*, HarperCollins, New York (trad. it. *La classe creativa spicca il volo. La fuga dei cervelli: chi vince e chi perde*, Mondadori, Milano 2006).
- Geertz C. (1999), *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna.
- Griswold W. (1997), *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1971 [1962]), *Strukturwandel der Öffentlichkeit; Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied, Luchterhand (trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971).
- Hardin G. (1968), *The Tragedy of the Commons*, in "Science", 162 (13 dicembre 1968), pp. 1243-1248.
- Himanen P. (2001), *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Feltrinelli, Milano.
- Landow G.P. (1997), *Hypertext 2.0*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore (trad. it. *L'ipertesto. Tecnologie digitali e critica letteraria*, Bruno Mondadori, Milano 1998).
- (2006), *Hypertext 3.0. Critical Theory and New Media in an Era of Globalization*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Levy S. (1996), *Hackers – Gli eroi della rivoluzione informatica*, Shake Edizioni Underground, Milano.
- Licklider J.C. e Taylor R. (1968), *Computer As Communication Device*, "International Science and Technology", aprile, p. 143.
- Longo G.O. (2003), *Il simbiote. Prove di umanità futura*, Meltemi, Roma.
- Mankiw N.G. (2004), *Principles of Microeconomics*, Harcourt College, Fort Worth (TX), 3^a ed.
- Mantovani S. e Ferri P. (2008), *Digital Kids. Come i bambini usano il computer e come potrebbero usarlo genitori e insegnanti*, Etas-Fondazione IBM, Milano.
- Marx K. e Engels F. (1848), *Das Manifest der Kommunistischen Partei* (trad. it. *Il manifesto del partito comunista*, Einaudi, Torino 1998).
- McLuhan M. (1962), *The Gutenberg Galaxy: the Making of Typographic Man*,

- University of Toronto Press, Toronto (trad. it. *La Galassia Gutenberg: nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma 1998, 6^a ed.).
- (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*, Sphere Books, London (trad. it. *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano 1997).
- Nancy J.L. (1983), *La communauté désœuvrée*, Christian Bourgois, Paris (trad. it., *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli 2003).
- Pievani T. (2002), *Homo sapiens e altre catastrofi. Per un'archeologia della globalizzazione*, Meltemi, Roma.
- (2005), *Umani, subumani o pre-umani? Nuovi dati sull'origine dell'umanità*, “Chiaramente scienza”, disponibile al sito <http://www.istitutoveneto.it/chiaramen?tescienza/index.php?id=51,43,0,0,1,0>.
- Pievatolo M.C. (2007), *La comunicazione del sapere. La questione del diritto d'autore*, disponibile al sito <http://bfp.sp.unipi.it/dida/fpa/ar01s02.html>
- Rifkin J. (1995), *The End of Work: The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market Era*, Putnam's Sons, New York (trad. it. *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano 1997).
- Rodotà S. (2007), *Il sapere come bene comune. Il popolo di internet*, “la Repubblica”, 15 settembre.
- Rose, M. (1998) *The Author As Proprietor: Donaldson v. Becket and the Genealogy of Modern Authorship*, “Representations”, 23, pp. 51-85.
- (2003), *Nine-Tenths of the Law: The English Copyright Debates and the Rhetoric of the Public Domain*, “Law and Contemporary Problems”, 66, pp. 75-87.
- Scelsi “Valvola” R. (a c. di) (1990), *Cyberpunk antologia*, Shake Edizioni Underground, Milano.
- (a c. di) (1994), *No copyright – Nuovi diritti nel 2000*, Shake Edizioni Underground, Milano.
- Tapscott D.W. (2007), *Wikinomics 2.0. How Mass Collaboration Changes Everything*, Penguin, London (trad. it. *Wikinomics 2.0, la collaborazione di massa che sta cambiando il mondo*, ETAS, Milano 2008).
- Wallerstein I. (1979), *The Capitalist World-Economy*, vol I, Cambridge University Press, Cambridge (MA) (vol. II 1980, vol III 1988) (trad. it. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, il Mulino, Bologna, 1978, 1982, 1995).

Prefazione

Nella primavera del 2004, Charlotte Hess ed Elinor Ostrom hanno moderato un convegno intitolato *Workshop sulla comunicazione scientifica come bene comune*. L'idea per questa sessione di lavoro si era sviluppata a partire da una serie di eventi svoltisi in parallelo, tra cui le discussioni tenute al congresso sull'azione pubblica organizzato e presieduto da James Boyle alla Duke University di Durham (North Carolina) nel novembre 2001.¹ L'idea deriva inoltre dai molti anni di ricerca, studi di singoli casi e lavoro teorico sui beni comuni svolto presso il *Workshop in Political Theory and Policy Analysis* dell'Università dell'Indiana. Mentre i contributi precedenti concentravano l'attenzione soprattutto sullo studio delle risorse naturali come beni comuni, negli anni più recenti l'interesse del nostro Workshop permanente si è rivolto all'informazione culturale e scientifica² e ai media digitali considerati come beni comuni. Si è concentrato, in particolare, sull'erosione dei beni culturali e "informazionali" comuni a opera di recenti provvedimenti legislativi orientati alla "privatizzazione" dei beni comuni (*commons*), e alla necessità di costruire nuove istituzioni per sostenerli. Fra i primi tentativi di affrontare questi problemi si situa lo sviluppo da parte nostra della Biblioteca digitale dei beni comuni,³ che intende unire la conservazione e l'archiviazione digitale delle informazioni di alta qualità culturale e scientifica, l'autopubbl-

¹ Vedi J. Boyle (a c. di), *The Public Domain*, School of Law, Duke University, Durham (NC) 2003 ("Law and Contemporary Problems", 66 [1-2]); <http://www.law.duke.edu/journals/lcp>.

² Si preferito tradurre la parola *scholarly* con i termini "culturale e scientifica" piuttosto che con "accademica", dal momento che oggi la ricerca non più un patrimonio solo della cultura accademica, ma si svolge nell'impresa, nei centri di ricerca della grandi organizzazioni internazionali, nei centri di analisi sociale e statistica delle istituzioni nazionali e internazionali, così come nei "garage" dei programmatori indipendenti, negli uffici dei pubblicitari e negli atelier degli artisti. (*N.d.C.*)

³ <http://dlc.dlib.indiana.edu>.

cazione e l'archiviazione dei materiali multimediali, proponendosi al contempo come il principale strumento di consultazione per la ricerca interdisciplinare sui beni comuni.

L'evento, durato due giorni e sovvenzionato dalla Fondazione Andrew W. Mellon, ha riunito studiosi eminenti di più discipline, per esaminare lo stato attuale della ricerca e sviluppo nel campo della comunicazione scientifica e dei beni comuni della conoscenza. Molti tra gli studiosi convenuti avevano già riflettuto e scritto a proposito di qualcuno dei molti aspetti "comuni" della comunicazione culturale e scientifica. L'obiettivo primario dell'incontro era la produzione di saggi che potessero fornire ad altri studiosi, ai ricercatori e ai professionisti che creano risorse digitali e influenzano le politiche in tale materia un quadro generale dello stato attuale delle ricerche sulla comunicazione culturale e scientifica come bene comune, un'idea della direzione in cui quelle ricerche si muovono e la consapevolezza dei dilemmi critici e delle questioni politiche implicate. Abbiamo volutamente riunito un gruppo di studiosi capaci di affrontare problemi sia teorici sia empirici: ovvero, in grado di fondare su una sintesi organica della teoria e della prassi attuali la discussione sulle ricerche e l'azione futura.

La scelta di focalizzarsi inizialmente sulla comunicazione culturale e scientifica come bene comune rispondeva all'esigenza di mettere a fuoco l'argomento con maggior precisione e di consentire l'integrazione fra aree di studio che tradizionalmente sono rimaste separate. Cioè, gli ambiti di studio relativi ai diritti di proprietà intellettuale, ai software e ai codici di trascrizione digitale del sapere e delle infrastrutture informatiche; alla biblioteconomia con particolare riferimento alle biblioteche accademiche, all'invenzione e alla creatività; al software *open source*, alla scienza collaborativa, ai processi di partecipazione democratica e di cittadinanza, all'azione collettiva, all'economia dell'informazione; alla gestione, diffusione e preservazione della documentazione scientifica e accademica. Si è tenuto conto anche di altre importanti questioni di contesto nel campo dei beni comuni dell'informazione, come la globalizzazione, la complessità, l'occidentalizzazione della conoscenza, il sapere e i diritti delle popolazioni locali, nonché il crescente problema dello smaltimento delle apparecchiature elettroniche. Il gruppo ha affrontato inoltre la questione di quali modelli e quadri concettuali di analisi offrano benefici maggiori nella costruzione di una nuova agenda di ricerca per questi beni comuni complessi.

Queste alcune fra le questioni sollevate nel corso dell'incontro: È possibile trasferire nell'ecosistema dei beni comuni della conoscenza le lezioni apprese dal movimento ambientalista? Che cosa può insegnarci la ricerca sulle risorse naturali come beni comuni a proposito dei dilemmi della comunicazione scientifica? Come possono giuristi, scienziati sociali e specialisti dell'informazione collaborare fruttuosamente per preservare i beni comuni culturali e intellettuali? Esistono nuove tecnologie, regole e comunità non eterodirette in grado di contribuire a colmare il gap che separa le biblioteche, gli editori, i ricercatori e le autorità regolatrici tradizionali?

Questi gli obiettivi concreti dell'incontro:

- identificare “beni comuni” (*commons*) essenziali cui rivolgere l'attenzione nel vasto ambito della comunicazione culturale e scientifica;
- raggiungere il consenso sulle definizioni;
- mappare alcune lacune fondamentali delle conoscenze in materia;
- discutere e applicare, se possibile, un quadro concettuale analitico;
- abbozzare un rapporto destinato alla Fondazione Andrew W. Mellon che delineasse un nuovo programma di ricerca per lo studio dell'informazione o della comunicazione culturale e scientifica come bene comune;
- identificare azioni future per perseguire questo programma di ricerca.

Il gruppo si prefiggeva di integrare prospettive che nel dibattito sulla comunicazione culturale e scientifica risultano di frequente isolate: i diritti di proprietà intellettuale; la tecnologia dell'informazione (che include l'hardware, il software, il codice e l'*open source*, le infrastrutture); le biblioteche tradizionali; le biblioteche digitali; l'invenzione e la creatività; la scienza collaborativa; i processi democratici e di cittadinanza; l'azione collettiva; l'economia dell'informazione; la gestione, diffusione e preservazione della documentazione scientifica e accademica. Da allora le nostre idee si sono sviluppate e approfondite. Abbiamo avuto la fortuna di poter coinvolgere due altri studiosi, mentre alcuni si sono purtroppo dovuti ritirare dal progetto a causa di impegni precedenti.

La nostra comprensione di questi beni comuni complessi si è evoluta considerevolmente a partire da quell'incontro iniziale. Benché la

nostra attenzione fosse rivolta in origine alla comunicazione scientifica, siamo giunti a concordare con Boyle, Lynch e altri sul fatto che circoscrivere i beni comuni della conoscenza all'ambito della "comunicazione culturale e scientifica" fosse limitante e rappresentasse forse una prospettiva troppo ristretta. È diventato via via più chiaro come qualsiasi studio efficace dei soggetti che utilizzano, progettano, distribuiscono i beni comuni e vi contribuiscono direttamente non potesse essere ristretto al dominio della "torre d'avorio": oggi non è più possibile tracciare con chiarezza i confini tra l'informazione accademica e scientifica e quella che tale non è. D'altro canto, abbiamo ritenuto utile esaminare alcuni fra i beni comuni della conoscenza più durevoli e le regole istituzionali che li governano, soprattutto nel contesto di un mutamento tecnologico con crescita esponenziale.

Fra i partecipanti:

- James Boyle, William Neal Reynolds Professor of Law e condirettore di facoltà del Centro per lo studio dell'azione pubblica, Duke Law School di Durham, North Carolina;
- James Cox, titolare della cattedra di Economia Noah Langdale Jr., professore emerito alla Georgia Research Alliance e direttore dell'Experimental Economics Center, University of Arizona;
- Charlotte Hess, direttrice della Workshop Research Library e della Digital Library of the Commons, Indiana University, Bloomington;
- Nancy Kranich, ex presidente della American Library Association ed ex Associate Dean of Libraries alla New York University;
- Peter Levine, direttore del CIRCLE (Center for Information and Research on Civic Learning and Engagement), ricercatore presso l'Institute for Philosophy & Public Policy della University of Maryland, e presidente del Comitato direttivo della Campaign for the Civic Mission of Schools;
- Wendy Pradt Lougee, University librarian e McKnight Presidential professor, University of Minnesota, University Libraries, Minneapolis, Minnesota;
- Clifford Lynch, direttore della Coalition for Networked Information (CNI) di Washington (DC) e professore associato alla School of Information Management and Systems, University of California, Berkeley;
- Elinor Ostrom, Arthur F. Bentley Professor di Political Science, Indiana University, condirettrice del Workshop in Political Theory

- and Policy Analysis e condirettrice del Center for the Study of Institutions, Population, and Environmental Change;
- Charles Schweik, assistant professor, Department of Natural Resources Conservation, Center for Public Policy and Administration, University of Massachusetts, Amherst;
 - Peter Suber, policy strategist per il libero accesso alla letteratura di ricerca scientifica e accademica, direttore dell'Open Access Project at Public Knowledge, research professor of Philosophy all'Earlham College, autore della "SPARC Open Access Newsletter" e curatore dell'Open Access News Blog;
 - Douglas van Houweling, presidente e direttore generale di Internet2 e docente alla School of Information, University of Michigan, Ann Arbor;
 - Donald Waters, program officer for Scholarly Communications, The Andrew W. Mellon Foundation.

Gli incontri sono stati competentemente moderati da Margaret Pol-ski, senior research fellow presso l'Institute for Development Strategies dell'Indiana University (IU). Tra i partecipanti e collaboratori attivi alla discussione segnaliamo: Blaise Cronin, Rudy Professor of Information Science e preside della School of Library and Information Science della Indiana University; Suzanne Thorin, preside delle Biblioteche della Indiana University; Jorge Schement, Distinguished Professor of Communications alla Pennsylvania State University; Marco Janssen, Assistant Professor di Informatics; Robert Goehlert, Librarian for Economics and Political Science alla Indiana University; Harriette Hemmasi, Associate Dean, IU Libraries; Laura Wisen, coordinatrice della Workshop Research Library e dottoranda presso la SLIS; e Alice Robbin, docente di Information Science, Indiana University.

Due dei partecipanti originari si sono ritirati a causa di precedenti impegni; ma, come accennavamo, abbiamo avuto la fortuna di poter associare al gruppo di lavoro due straordinari studiosi dei beni comuni:

- David Bollier, giornalista, consulente, senior fellow, USC Annenberg School for Communication, The Norman Lear Center, e cofondatore e membro del consiglio di amministrazione di Public Knowledge;

- Shubha Ghosh, docente presso la Dedman School of Law, Southern Methodist University, Dallas.

Le autrici di questo libro ringraziano i due revisori della MIT Press, il cui meticoloso lavoro è stato di grande aiuto.

Vorremmo anche ringraziare John Goodacre, Stevan Harnad, Anne MacKinnon, Ruth Meinzen-Dick, Andrew Revelle, Audun Sandberg e Suzanne Thorin per i loro perspicaci commenti. Siamo grate agli studiosi che hanno contribuito a questo libro, fornendoci le loro preziose opinioni sul capitolo 1. Siamo inoltre estremamente grate a Patricia Lezotte per la sua competente consulenza sul manoscritto. Infine, desideriamo ringraziare la Fondazione Andrew W. Mellon per il suo indispensabile sostegno.

Parte prima
Studiare i beni comuni della conoscenza



1. Introduzione

Panoramica sui beni comuni della conoscenza

di Charlotte Hess e Elinor Ostrom

Due monaci stavano discutendo di una bandiera. Uno disse: «La bandiera si muove». L'altro disse: «È il vento a muoversi». Zenone, il sesto patriarca, stava passando per caso da quelle parti. Egli disse loro: «Non il vento, non la bandiera: è la mente che si muove».

Douglas R. Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach*

L'intento di questo libro

Il libro si propone come introduzione a un nuovo modo di guardare alla conoscenza in termini di risorsa condivisa, di ecosistema complesso costituente un *bene comune* (*commons*): vale a dire, una risorsa condivisa da un gruppo di persone e soggetta a dilemmi (ossia interrogativi, controversie, dubbi, dispute ecc.) sociali. Tradizionalmente, lo studio della conoscenza è suddiviso in svariate aree epistemiche: i giuristi analizzano gli aspetti legislativi del sapere in riferimento ai diritti di proprietà intellettuale; gli economisti considerano l'efficienza e i costi di transazione delle informazioni; i filosofi affrontano le questioni epistemologiche; i bibliotecari e gli scienziati dell'informazione si occupano della raccolta, della classificazione, dell'organizzazione e della possibilità di accesso permanente alle informazioni pubblicate; i sociologi esaminano i comportamenti delle comunità virtuali; i fisici studiano le leggi di natura. Ogni disciplina, naturalmente, fa la sua parte nella creazione della conoscenza, la quale è il prodotto congiunto di tutto il lavoro culturale e scientifico. Il nostro intento in questo volume è analizzare i dilemmi e le questioni aperte comuni a tutte le forme di conoscenza, in particolare nell'era digitale. L'obiettivo è illustrare i vantaggi analitici dell'applicazione di un approccio a diversi livelli in grado di scavare a fondo nell'ecosistema dei beni comuni della conoscenza, avvalendosi degli strumenti offerti da numerose discipline.

Breve storia degli studi sui beni comuni della conoscenza

Lo studio delle informazioni e della conoscenza come beni comuni (*commons*) è ancora agli albori. Ciò nonostante, il legame tra le “informazioni” nelle loro varie forme e i “beni comuni” nelle loro varie forme ha richiamato l’attenzione di una vasta gamma di studiosi, artisti e persone impegnate su vari fronti. Il movimento dei “beni comuni dell’informazione e della cultura” è emerso con rapidità sconcertante. Prima del 1995, solo pochi studiosi riuscivano a intravedere la connessione. Poi iniziò ad affermarsi una nuova accezione del concetto di “beni comuni”. Sembra vi siano stati in contemporanea una serie di spontanei momenti di epifania: un giorno, a molti utenti di Internet, probabilmente frustrati, si è accesa la proverbiale lampadina: «Ehi! Questa è una risorsa condivisa!». Si è cominciato a notare sul web atteggiamenti e condizioni – congestione, *free riding*,¹ conflitto, sovrautilizzo e “inquinamento” – che per molto tempo erano stati identificati con altri tipi di beni comuni. Molti hanno così compreso che questo nuovo veicolo per la distribuzione delle informazioni non era una risorsa privata e neppure, in senso tecnico, una risorsa pubblica.

Un numero crescente di studiosi si è accorto che il concetto di “beni comuni” poteva aiutare a concettualizzare i nuovi problemi emergenti dall’affermarsi dell’informazione digitale distribuita. Improvvisamente, a metà degli anni novanta, in varie discipline hanno iniziato ad apparire articoli che esaminavano l’uno o l’altro aspetto di questi nuovi beni comuni della conoscenza. Alcuni scienziati dell’informa-

¹ Il *free riding* è un comportamento che prende il nome da colui che sale sull’autobus senza comprare il biglietto. Il *free riding* si verifica quando singoli individui sono tentati di nascondere le proprie preferenze ed evitare di pagare il prezzo di un bene, scaricandolo su qualcun altro. Quando vi sono altre persone che desiderano consumare un bene pubblico, egli sa che potrà beneficiare ugualmente del bene, senza essere costretto a pagare. Di qui la necessità – in alcuni casi – di imporre il pagamento attraverso la tassazione e di garantire l’offerta del bene mediante l’intervento pubblico. Un esempio è quello di degli studenti che devono decidere se comprare un televisore per il proprio appartamento. Qualcuno potrebbe nascondere di desiderarlo per evitare di pagarne il prezzo. Una volta acquistato, però, non sarebbe facile impedirgli di utilizzarlo. Lo stesso potrebbe avvenire nella decisione di costruire un ponte su di un fiume (da: Wikipedia, voce *Free Rider*: http://it.wikipedia.org/wiki/Problema_del_free_rider). (N.d.C.)

zione hanno fatto incursione in nuove aree di ricerca, come le comunità virtuali e i beni comuni (Rheingold 1993; Brin 1995; Hess 1995; Kollock e Smith 1996). Altri hanno esplorato le questioni relative ai beni comuni sul web, come la sovrabbondanza e il *free riding* (Huberman e Lukose 1997; Gupta *et al.* 1997). L'ondata più ampia di analisi dei “nuovi beni comuni” è apparsa all'interno di riviste giuridiche. *Commons* è divenuto un termine di uso comune per l'informazione digitale, che stava subendo processi di “recinzione”,² mercificazione e iperbrevetazione (*overpatenting*).³ Tutti questi concetti – siano essi etichettati come beni comuni “digitali”, “elettronici”, “dell'informazione”, “virtuali”, “della comunicazione”, “intellettuali”, “Internet” o “tecnologici”, riguardano il nuovo territorio condiviso dell'informazione globale e distribuita.

Lo studio dei beni comuni tradizionali

Per noi, l'analisi della conoscenza come bene comune affonda le sue radici nel campo, vasto e interdisciplinare, delle risorse naturali condivise, come le risorse idriche, le foreste, le zone di pesca e la fauna selvatica. “Beni comuni” (*commons*) è un termine generico che si riferisce a una risorsa condivisa da un gruppo di persone. In un bene comune, la risorsa può essere piccola e servire a un gruppo ristretto (il frigorifero di famiglia), può prestarsi all'utilizzo di una comunità (i marciapiedi, i parchi giochi, le biblioteche ecc.), oppure può estendersi a livello internazionale o globale (i fondali marini, l'atmosfera, Internet e la conoscenza scientifica). I beni comuni possono essere ben delimitati (come nel caso di un parco pubblico o una biblioteca),

² Si utilizza qui il riferimento al termine inglese che in identifica il fenomeno delle *enclosure* o *inclosure*. Il termine è utilizzato nella storiografia economica per indicare il processo durante il quale in Inghilterra e nel Galles ebbe fine il regime dei “campi aperti”; in particolare, la storiografia di impronta marxista o neomarxista intende con questo fenomeno il processo che a partire dal XVI-XVII secolo permise ai nobili e ai proprietari terrieri di “recintare”, appunto, le terre comuni, appropriandosene per sfruttarle a fini privati. Tale processo creò una classe di lavoratori “senza terra” che costituirono la forza lavoro disponibile per le nuove industrie che si stavano sviluppando nell'Inghilterra settentrionale. (*N.d.C.*)

³ Vedi per esempio Reese 1995; Aoki 1998; Cohen 1998; Benkler 1998; e anche Hess e Ostrom 2003.

possono attraversare confini e frontiere (il fiume Danubio, gli animali che migrano, Internet), oppure possono essere privi di confini delimitati (la conoscenza, lo strato di ozono).

Gli studiosi dei beni comuni hanno spesso ritenuto necessario distinguere il bene comune come risorsa o sistema di risorse dal bene comune come regime di diritti di proprietà. I sistemi di risorse condivise – chiamati “risorse comuni” (*common-pool resources*) – sono tipi di beni economici, indipendenti da diritti di proprietà particolari. La “proprietà comune” (*common property*), d’altro canto, è un regime giuridico: un insieme di diritti legali il cui possesso è condiviso (Bromley 1986; Ciriacy-Wantrup e Bishop 1975). In questo libro, per descrivere la complessità e variabilità della conoscenza e dell’informazione in quanto risorse si preferirà il termine più generico di “beni comuni” (*commons*). Fra i beni comuni della conoscenza è annoverabile una molteplicità di tipi diversi di beni e regimi giuridici, che pur tuttavia mantengono molte caratteristiche tipiche dei beni comuni.

Potenziati problemi circa l’uso, il governo e la sostenibilità di un bene comune possono sorgere per effetto di alcuni comportamenti individuali, che generano problemi sociali come la competizione per l’uso, il *free riding* e lo sfruttamento eccessivo delle risorse. Le minacce più frequenti ai beni comuni della conoscenza sono la mercificazione o “recinzione”, l’inquinamento e il degrado, la non-sostenibilità.

Non necessariamente questi problemi dei beni comuni della conoscenza sono analoghi a quelli che investono l’ambiente fisico. La sfida è sempre quella di individuare le affinità tra i beni comuni della conoscenza e i beni comuni tradizionali, come le foreste o le zone di pesca, esplorando al contempo ciò che differenzia la conoscenza come risorsa dai beni comuni relativi alle risorse naturali.

Nel caso di risorse “sottraibili”, come per esempio le zone di pesca, l’uso che ne fa una persona riduce i benefici disponibili per gli altri. Un’elevata sottraibilità è generalmente una caratteristica basilare delle risorse comuni. Quasi tutti i tipi di conoscenza, al contrario, per tradizione sono relativamente non-sottraibili. Anzi, più sono le persone che condividono informazioni utili, più si accrescono i vantaggi per tutti. Considerare la conoscenza come bene comune, quindi, porta a ritenere che ciò che rende simili tutte le risorse comuni sia il fatto che esse vengono usate congiuntamente e gestite da gruppi di varie dimensioni e interessi.

I beni comuni prodotti collettivamente⁴ richiedono una forte azione collettiva e solidi meccanismi di autogoverno, oltre a un livello elevato di capitale sociale da parte dei protagonisti dell'iniziativa. L'*azione collettiva* sorge «quando per ottenere un risultato sono necessari gli sforzi di due o più individui» (Sandler 1992, p. 1). Un altro aspetto rilevante dell'azione collettiva è che essa è volontaria da parte di ciascun partecipante (Meinzen-Dick, Di Gregorio e McCarthy 2004). L'*autogoverno* richiede che all'azione collettiva si integrino «conoscenza e volontà, da una parte, e sostegno e accordi istituzionali coerenti dall'altra».⁵ La locuzione *capitale sociale* si riferisce al valore aggregato delle reti sociali (cioè, chi le persone conoscono) e al modo in cui queste spingono le persone a fare cose l'una per l'altra (cioè, le norme di reciprocità) (Putnam 2000). Nel corso di questo libro vedremo spesso operare questi tre elementi: azione collettiva, autogoverno e capitale sociale.

A partire dalla metà degli anni ottanta, in seguito alla formazione dell'Associazione internazionale per lo studio dei beni comuni,⁶ molti studi internazionali e interdisciplinari hanno rivolto l'attenzione su vari tipi di beni comuni. Un numero crescente di ricercatori ha iniziato a rendersi conto che per individuare i metodi per una gestione efficace dei beni comuni il miglior approccio è quello interdisciplinare e cooperativo. Una nota ricercatrice che ha lavorato sulle zone di pesca sottolinea, nell'introduzione al volume da lei curato nel 1989 (Pinkerton 1989), l'urgenza di adottare un approccio multidisciplinare:

[Gli autori] condividono la persuasione che non ci si possa più permettere di affrontare singolarmente questi problemi complessi, isolandoli l'uno dall'altro. È necessario l'impegno di tutti. Ogni esempio aggiunge qualcosa alle nostre conoscenze. La realizzazione di questo libro aveva già stimolato un'insolita collaborazione nella ricerca, e auspichiamo che esso possa contribuire a una comunicazione più fluida fra le discipline, e fra i teorici e i professionisti.

⁴ Per esempio, un sistema operativo *open source* come Linux. (N.d.C.)

⁵ Vedi Wagner 2005, p. 176, che si riferisce al concetto di autogoverno in Vincent Ostrom.

⁶ Vedi <http://www.iascp.org>. Si tratta della ex Association for the study of Common Property, che dal giugno 2006 ha assunto il nome di International Association for the Study of the Commons.

Per comprendere i complessi sottesi alla gestione di un bene comune come una zona di pesca, negli ultimi vent'anni i ricercatori⁷ hanno sottolineato l'esigenza di esaminare gli elementi biologici, economici, politici e sociali che conducono al successo o al fallimento del sistema di risorse.

Benché la maggior parte della ricerca sia stata orientata ai beni comuni relativi alle risorse naturali – in particolare alle foreste e al territorio, alle zone di pesca e alle risorse idriche –, l'attenzione rivolta alle risorse create dall'uomo è aumentata esponenzialmente a partire dal 1995. Tuttavia, che si adotti il punto di vista tradizionale o quello nuovo, le questioni essenziali per qualsiasi analisi dei beni comuni investono inevitabilmente l'equità, l'efficienza e la sostenibilità. La nozione di *equità* si riferisce alle questioni relative alla misura del prelievo di una risorsa e al contributo al suo mantenimento. L'*efficienza* riguarda la produzione, la gestione e l'uso ottimale di una risorsa. La *sostenibilità* ha invece a che fare con gli esiti a lungo termine. Molti studi insistono sulle questioni relative ai regimi proprietari e sui problemi che insorgono a tale proposito nelle proprietà comuni: è da queste riflessioni che è emersa la distinzione chiave tra i termini "*proprietà comune*" (*common property*) e "*risorsa comune*" (*common-pool resource*).

Uno dei risultati più significativi delle ricerche sui beni comuni condotte con metodi tradizionali è stata l'identificazione dei principi costitutivi delle istituzioni di risorse comuni solide e durevoli (Ostrom 1990, pp. 90-102). Tali principi sono:

- una chiara definizione delle possibilità e dei limiti;
- le regole in uso devono essere adeguate alle esigenze e alle condizioni locali;
- tutti gli individui tenuti a rispettare queste regole possono partecipare alla modifica delle stesse;
- il diritto dei membri della comunità a stabilire le proprie regole è rispettato dalle autorità esterne;
- deve esistere un sistema in grado di automonitorare il comportamento dei membri;
- deve operare un sistema di sanzioni progressive;

⁷ Per una storia della ricerca sui beni comuni in età moderna, *vedi* Hess 2000, 2003.

- i membri della comunità hanno accesso a meccanismi di risoluzione dei conflitti a basso costo;
- le organizzazioni stratificate su più livelli – ossia: prelievo e utilizzo della risorsa, fornitura della risorsa, monitoraggio e sanzione, risoluzione dei conflitti e altre attività di governo – sono strutturate in forma di architettura annidata con livelli multipli di attività.

Questi principi sono stati individuati grazie a numerosi studi empirici sul governo delle risorse comuni. Una delle scoperte più importanti è stata che i sistemi sostenibili nel lungo periodo presentavano una grande varietà di regole *ad hoc* e che a nessun singolo set di queste si poteva inequivocabilmente attribuire il merito della loro positiva sostenibilità. Solo dopo aver passato al vaglio un numero sufficientemente elevato di sistemi stabili è stato possibile mettere a fuoco i principi generali comuni alle istituzioni solide. Gli otto fattori individuati sono quelli la cui presenza è stata osservata nella maggior parte delle istituzioni solide, e di cui si è per converso riscontrata l'assenza in quelle segnate da insuccesso. Questi principi hanno ispirato centinaia di studi. E sono in effetti d'aiuto come possibile punto di partenza di una ricerca, a patto di essere consci che non sono in alcun modo prescrittivi né costituiscono dei modelli. Si tratta, piuttosto, di utili indicazioni per l'analisi di sistemi piccoli e omogenei. Che siano applicabili o meno allo studio di sistemi vasti e complessi come i beni comuni della conoscenza è una questione che necessita di ulteriori ricerche.

La conoscenza come risorsa

Con la parola “conoscenza” (*knowledge*) si intendono in questo libro tutte le idee, le informazioni e i dati comprensibili, in qualsiasi forma essi vengano espressi o ottenuti. Il nostro approccio è in linea con quello di Davenport e Prusak (1998, p. 6), i quali scrivono che «la conoscenza deriva dalle informazioni come le informazioni derivano dai dati». Machlup (1983, p. 641) ha introdotto questa distinzione fra dati, informazioni e conoscenza, in cui i primi sono frammenti di informazione allo stato grezzo, le informazioni sono costituite dall'organizzazione contestualizzata dei dati, e la conoscenza è l'assimilazione delle informazioni e la comprensione del modo in cui esse vanno utilizzate. In questo libro impieghiamo il termine “conoscenza” per

riferirci a tutte le forme di sapere conseguito attraverso l'esperienza o lo studio,⁸ sia esso espresso in forma di cultura locale, scientifica, erudita o in qualsiasi altra. Il concetto include anche le opere creative come per esempio la musica, le arti visive e il teatro. Alcuni ritengono che la conoscenza sia "dialettica", nel senso che possiede una doppia "faccia": in quanto merce e in quanto elemento fondante della società (Reichman e Franklin 1999; Braman 1989). Questa doppia funzionalità – come esigenza umana e come bene economico – è indizio immediato della natura complessa di questa risorsa. Acquisire e scoprire conoscenza è al contempo un processo sociale e un processo profondamente personale (Polanyi 1958).

Ancora: la conoscenza è cumulativa. Nel caso delle idee l'effetto cumulativo genera vantaggi per tutti nella misura in cui l'accesso a tale patrimonio sia aperto a tutti, ma sia quello dell'accesso sia quello della conservazione erano problemi seri già molto prima dell'avvento delle tecnologie digitali. Una quantità infinita di conoscenza attende di essere disvelata. La scoperta delle conoscenze future è un tesoro collettivo di cui dobbiamo rispondere di fronte alle generazioni che ci seguiranno. Ecco perché la sfida di quella attuale è tenere aperti i sentieri della scoperta.

Assicurare l'accesso alla conoscenza diventa più facile se se ne analizza la natura e si mette bene a fuoco la sua peculiarità di bene comune. Questo approccio è in contrasto con la corrente letteratura economica, nella quale la conoscenza è stata spesso indicata come tipico esempio di bene pubblico "puro": un bene disponibile per tutti e il cui uso da parte di una persona non limita le possibilità d'uso da parte degli altri. Nella trattazione classica dei beni pubblici, Paul A. Samuelson (1954, pp. 387-389) ha classificato tutti i beni che possono essere utilizzati dagli esseri umani come puramente privati o puramente pubblici. Samuelson e altri, tra cui Musgrave (1959), hanno posto tutta l'enfasi sull'*esclusione*: i beni dal cui uso gli individui potevano essere esclusi andavano considerati privati. Nell'affrontare questi problemi, gli economisti si concentrarono dapprima sull'impossibilità dell'esclusione, per poi orientarsi verso una classificazione basata sull'alto costo dell'esclusione. Da quel momento i beni sono stati trat-

⁸ Definizione adattata dall'*American Heritage Dictionary of the English Language* (1969).

tati come se esistesse una sola dimensione. Solo quando gli studiosi hanno sviluppato una duplice classificazione dei beni (V. Ostrom ed E. Ostrom 1977), è stato pienamente riconosciuta l'esistenza di un loro secondo attributo. Il nuovo approccio ha introdotto infatti il concetto di *sottraibilità* (a volte definita anche *rivalità*) – per cui l'uso del bene da parte di una persona sottrae qualcosa dalla disponibilità dello stesso per gli altri – come fattore determinante di pari importanza per la natura di un bene. Ciò ha condotto a una classificazione bidimensionale dei beni (figura 1.1).

La conoscenza, nella sua forma intangibile, è rientrata allora nella categoria di bene pubblico, dal momento che, una volta compiuta una scoperta, è difficile impedire ad altre persone di venirne a conoscenza. L'utilizzo della conoscenza (come per esempio la teoria della relatività di Einstein) da parte di una persona non sottrae nulla alla capacità di fruizione da parte di un'altra persona. Questo esempio, naturalmente, si riferisce alle idee, ai pensieri e al sapere derivanti dalla lettura di un libro: non al libro in quanto oggetto, che sarebbe classificato come bene privato.

In questo volume impieghiamo le espressioni *beni comuni della conoscenza* e *beni comuni dell'informazione* in maniera intercambiabi-

Figura 1.1. Classificazione tipologica dei beni.

		SOTTRAIBILITÀ	
		<i>Bassa</i>	<i>Alta</i>
ESCLUDIBILITÀ	<i>Difficile</i>	Beni pubblici Conoscenza utile Tramonti	Risorse comuni Biblioteche Sistemi di irrigazione
	<i>Facile</i>	Beni di club Abbonamenti a riviste Asili nido	Beni privati Personal computer Ciambelle

Fonte: adattata da Ostrom e Ostrom 1977.

le. Alcuni capitoli si concentrano in particolare sulla comunicazione scientifica e accademica, ma le questioni discusse hanno un'importanza cruciale che si estende ben al di là della "torre d'avorio". Ciascun capitolo si dedica a un particolare aspetto della conoscenza in forma digitale, principalmente perché le tecnologie che consentono una distribuzione globale e interattiva dell'informazione hanno trasformato radicalmente la struttura della conoscenza come risorsa. Uno dei fattori critici relativi alla conoscenza digitale è la continua e radicale trasformazione ("ipercambiamento" o *hyperchange*)⁹ delle tecnologie e delle reti sociali che coinvolge ogni aspetto della gestione e del governo delle conoscenze, compresi i modi in cui esse sono generate, immagazzinate e conservate.

I sempre più numerosi studi sui vari approcci ai beni comuni della conoscenza mostrano la complessità e la natura interdisciplinare di queste risorse. Alcuni beni comuni della conoscenza risiedono al livello locale, altri al livello globale o in una posizione intermedia e tutti sono suscettibili di una molteplicità di utilizzi diversi e sono oggetto di interessi in competizione. Le aziende hanno premuto per misure più rigide a tutela di brevetti e copyright, mentre molti ricercatori, studiosi e professionisti si impegnano per assicurare il libero accesso alle informazioni. Le università si trovano su entrambi i fronti del dibattito sui beni comuni: da una parte, sono detentrici di un crescente numero di brevetti e fanno sempre più affidamento sulle sovvenzioni alla ricerca da parte delle aziende; dall'altra, incoraggiano il libero accesso alla conoscenza e la creazione di archivi digitali per i risultati delle ricerche svolte nei loro dipartimenti.

Gran parte dei problemi e dilemmi che affrontiamo in questo libro sono sorti in seguito all'invenzione delle nuove tecnologie digitali. L'introduzione di nuove tecnologie può rivelarsi decisiva per la robustezza o la vulnerabilità di un bene comune. Le nuove tecnologie possono consentire l'appropriazione di quelli che prima erano beni pubblici gratuiti e liberi: così è avvenuto, per esempio, nel caso di numerosi "beni comuni globali" come i fondali marini, l'atmosfera, lo spettro elettromagnetico e lo spazio. Questa capacità di appropriarsi di ciò che prima non consentiva appropriazione determina una meta-

⁹ Barrett (1998, p. 288) definisce questo fenomeno «una combinazione di mutamenti lineari, esponenziali, discontinui e caotici».

morfosi sostanziale nella natura stessa della risorsa: da bene pubblico non sottraibile e non esclusivo, essa è convertita in una risorsa comune che deve essere gestita, monitorata e protetta, per garantirne la sostenibilità e la preservazione.

La tragicommedia dei beni comuni

L'analisi di qualsiasi tipo di bene comune deve tener conto delle regole, delle decisioni e dei comportamenti assunti dalle persone nei gruppi che si relazionano alla risorsa condivisa. L'influente opera dell'economista Mancur Olson, *La logica dell'azione collettiva* (1965), viene letta ancora oggi dagli studenti come introduzione generale alle sfide dell'organizzazione umana. L'azione collettiva – gruppi di persone che operano volontariamente per perseguire un obiettivo comune – è un ingrediente chiave per la comprensione dei beni comuni. Olson ha posto le basi per lo studio degli *incentivi* che spingono le persone a contribuire a un'impresa comune e ha delineato il problema basilare del *free riding*, grazie a cui una persona trae beneficio dai beni comuni senza contribuire al loro mantenimento.

Il modello della “tragedia dei beni comuni” (*tragedy of the commons*) ha ispirato innumerevoli studi. Il biologo Garrett Hardin (1968) ha ideato una memorabile metafora della sovrappopolazione, evocando un pascolo comune in cui i pastori portano quanti più capi di bestiame possibile, agendo nel proprio interesse personale. La tragedia è espressa nelle celebri parole di Hardin (1968, p. 1244): «La rovina è il destino ineluttabile di tutti coloro che perseguono il proprio interesse in una società che professa il libero accesso alle risorse comuni. È una libertà foriera di disastro generale». Questo è uno degli articoli più citati e influenti nelle scienze sociali ed è ancora oggetto di studio in molti corsi universitari in tutto il mondo.

La vivida prosa di Hardin contiene diverse tesi che gli studiosi dei beni comuni hanno ripetutamente dimostrato errate:

1. Hardin parla di libero accesso e non di gestione dei beni comuni;
2. dà per scontata una comunicazione limitata o assente;
3. postula che le persone agiscano esclusivamente nel proprio interesse immediato (escludendo che vi sia chi tiene conto dei benefici collettivi, almeno fino a un certo punto);

4. offre soltanto due soluzioni per risolvere la tragedia: la privatizzazione o l'intervento del governo.

Che si prendano in considerazione i bacini idrici della California, le zone di pesca del Nord Atlantico, le foreste di comunità africane o i sistemi di irrigazione nepalesi, i casi di studio “accademici” sembrano spesso rispondere: *Au contraire, Monsieur Hardin!* Si verificano certamente situazioni in cui è applicato il suo modello, ma molti gruppi si sono dimostrati in grado di gestire e sostenere con efficacia le risorse comuni, purché dispongano di condizioni adatte, come regole appropriate, meccanismi efficaci per la risoluzione dei conflitti e ben definiti confini per il gruppo titolare della risorsa.¹⁰

Una variante della tragedia dei beni comuni relativa a quelli della conoscenza, che ha avuto una certa diffusione nella letteratura giuridica, è il concetto di *anticommons*. Il termine era stato applicato in origine ai regimi troppo rigidi di legislazione nel campo della proprietà immobiliare.¹¹ Adattata da Michael Heller nel 1998,¹² quando applicata alla conoscenza la tragedia degli *anticommons* consiste nel potenziale sottoutilizzo di conoscenze scientifiche scarse provocato da un eccessivo irrigidimento dei diritti di proprietà intellettuale e da una sovrabbondanza di brevetti nella ricerca biomedica.

Un altro modello frequentemente applicato all'analisi dei beni comuni è il “dilemma del prigioniero” (*prisoner's dilemma*, PD), sviluppato a Stanford nel 1950, agli albori della teoria dei giochi, dal matematico A.W. Tucker (Cunningham 1967, p. 11). La versione originaria del gioco – che coinvolge due persone, è non cooperativo e a somma non zero – vede protagonisti due criminali, interrogati separatamente, a ciascuno dei quali il giudice fornisce un forte incentivo a rivelare informazioni contro l'altro.¹³ Il dilemma del prigioniero è rimasto po-

¹⁰ Feeny *et al.* 1990; Andelson 1991; Hanna, Folke e Mäler 1996; Bromley *et al.* 1992. Vedi anche *The Comprehensive Bibliography of the Commons* su <http://dlc.dlib.indiana.edu/cpr/index.php>.

¹¹ Il concetto originario è stato sviluppato da F. Michelman in *Ethics, Economics and the Law of Property* (1982).

¹² Heller 1998; vedi Heller e Eisenberg 1998.

¹³ Il dilemma può essere descritto come segue. Due criminali vengono accusati con prove indiziarie di aver compiuto una rapina. Gli investigatori li arrestano entrambi per il reato di favoreggiamento e li chiudono in due celle diverse impedendo loro di comunicare. A ognuno vengono date due scelte: confessare l'accaduto, oppu-

polare forse perché è uno dei giochi formali più semplici da comprendere ed è in grado di illustrare sinteticamente i problemi dell'azione collettiva e del comportamento irrazionale nei gruppi quando sentimenti come la fiducia e la reciprocità hanno poche occasioni di svilupparsi ed essere espressi.

Tutti questi modelli – *inazione collettiva*, tragedia dei beni comuni e dilemma del prigioniero – possono rivelarsi utili per concettualizzare alcuni degli incentivi in situazioni semplici che coinvolgano varie forme di beni comuni della conoscenza. Il problema è che troppo spesso sono usati come modelli realistici di situazioni molto più complesse e dinamiche, e spesso indicati come la spiegazione del perché i partecipanti restino “intrappolati” in incentivi perversi e non riescano da soli a trovare modi per aumentare la fiducia, sviluppare norme di reciprocità o ideare nuove regole. Eppure questi modelli non sono certo in grado di prevedere tutte le situazioni che comportino un dilemma sui beni comuni, né l'intera gamma delle soluzioni disponibili per risolvere tali problemi. Come gli studi continuano a dimostrare, non esiste un'unica soluzione a tutti i dilemmi sui beni comuni.

re non confessare. Viene inoltre spiegato loro che: *a)* se solo uno dei due confessa, chi ha confessato evita la pena, mentre l'altro viene condannato a 7 anni di carcere; *b)* se entrambi confessano, vengono entrambi condannati a 6 anni.; *c)* se nessuno dei due confessa, entrambi vengono condannati a 1 anno. Questo gioco può essere descritto con la seguente matrice:

	<i>Confessa</i>	<i>Non confessa</i>
<i>Confessa</i>	(6,6)	(0,7)
<i>Non confessa</i>	(7,0)	(1,1)

Facendo il minimax e il maximin si scopre che il punto di equilibrio è, controintuitivamente: (confessa, confessa). Il motivo è che per ognuno dei due lo scopo è minimizzare la propria condanna; e ogni prigioniero:

- *confessando* rischia 0 o 6 anni;
- *non confessando* rischia 1 o 7 anni.

Il paradosso che consegue da questa conclusione sta nel fatto che anche l'altro prigioniero, trovandosi nella stessa situazione, farà lo stesso ragionamento; con un risultato complessivo che non è ottimale per nessuno dei due: 6 anni di carcere a testa (da Wikipedia: http://it.wikipedia.org/wiki/Dilemma_del_prigioniero). (*N.d.C.*)

Due filoni

Stranamente, gran parte del lavoro interdisciplinare svolto finora sui beni comuni della conoscenza non ha preso le mosse dalla letteratura relativa alle risorse naturali (benché la tragedia dei beni comuni venga ancora rappresentata in tutti i teatri in cui si mettano in scena i beni comuni della conoscenza), ma ha prevalentemente attinto a due distinti filoni: quello della “recinzione” (*enclosure*) e quello dell’apertura e dell’inclusività, ovvero democrazia e libertà.

Storicamente, in Europa i *commons* configuravano zone agricole condivise, pascoli e foreste che, nel corso di cinque secoli, furono recintate da proprietari terrieri e dallo Stato, imponendo l’abolizione dei diritti comuni. La storia delle “recinzioni” è una storia di privatizzazione, di ricchi contro poveri, di élite contro masse popolari. Quella che raccontiamo è la storia del «secondo movimento di *enclosure*», per usare le parole di Boyle (2003), che ha comportato la recinzione degli «intangibili beni comuni della mente», attraverso la rapida espansione dei diritti di proprietà intellettuale. L’avvento delle “recinzioni” è oggetto di una vera e propria chiamata alle armi da parte di giuristi, bibliotecari, scienziati, studiosi e, di fatto, di chiunque sia consapevole della sempre maggiore privatizzazione, mercificazione e indisponibilità di informazioni un tempo accessibili, o alle quali non avremo mai accesso nel corso della nostra vita.¹⁴

Questa “nuova” tendenza alla recinzione si fonda sulla capacità delle nuove tecnologie di “catturare” risorse che prima non erano proprietà di nessuno, non gestite e dunque non protette. Così è avvenuto con lo spazio interplanetario, con lo spettro elettromagnetico e con la conoscenza e l’informazione. Il caso delle tecnologie digitali distribuite è particolarmente complesso e problematico, dato che molti dei soggetti coinvolti cercano di rinegoziare i propri interessi nel nuovo ambiente digitale. Al momento esistono diverse minacce di “recinzione” nei confronti dell’informazione e della conoscenza – fra cui i vincoli legali sul codice informatico (Lessig 1999) e la nuova legislazione sulla proprietà intellettuale (Digital Millennium Copyright Act, Trade-Related Aspects of Intellectual Property

¹⁴ Molto è stato scritto sui vari tipi di recinzioni dell’informazione (vedi Benkler 1999; Boyle 2003; Bollier 2004; Lange 2003; Lessig 2001; Shiva 2002; David 2000).

Rights, Copyright Term Extension Act, Patriot Act e così via) – che riducono il libero accesso alle informazioni pubbliche, scientifiche e governative.

Storicamente, negli Stati Uniti la parola “commons” ha indicato spesso spazi condivisi che consentono la libertà di parola e il processo democratico, fra cui possiamo ricordare in particolare le *town commons* del New England.¹⁵ È questo l’argomento centrale della cosiddetta «produzione basata sui beni comuni» di Benkler (2004).¹⁶ È la storia dell’interattività digitale, della scienza libera, dei *collaboratories* (laboratori virtuali) e delle reti accademiche, delle associazioni di volontari e dell’azione collettiva. I beni comuni intesi alla maniera statunitense sottolineano l’importanza degli spazi condivisi e della conoscenza condivisa nel promuovere società democratiche vive e dinamiche. Le biblioteche, come ha osservato Kranich (2004), sono state le autentiche roccaforti della democrazia: per tradizione, esse sono le “aree protette” dei beni comuni della conoscenza, e ai bibliotecari spetta il compito di tutelarle. Questa tradizione ci riporta alla necessità che tutti gli utilizzatori e i fornitori di informazione diventino in prima persona garanti dei beni comuni digitali globali.

Chiarire la confusione che circonda i beni comuni della conoscenza

È necessario qualche chiarimento riguardo a due concetti che spesso generano confusione nella letteratura sui beni comuni della conoscenza. In primo luogo, il libero accesso all’informazione è cosa ben diversa dal libero accesso alla terra o all’acqua: in quest’ultimo caso, accesso libero può significare “gratuito per tutti”, come nei pascoli descritti da Hardin, il che può condurre a un consumo eccessivo e all’esaurimento della risorsa. Con la conoscenza e l’informazione di-

¹⁵ Un concetto che nasce nelle città del New England e che identifica le proprietà comuni di una contea. Tradizionalmente, un esempio di *commons* era l’area verde al centro delle cittadine del New England, che ciascun cittadino poteva utilizzare per far pascolare il proprio bestiame di media e piccola taglia. (*N.d.C.*)

¹⁶ Benkler (2004, p. 1110) scrive che «la produzione è “basata sui beni comuni” quando nessuno esercita diritti esclusivi per organizzare lo sforzo o appropriarsi del suo valore, e quando la cooperazione è ottenuta attraverso meccanismi sociali diversi dai prezzi o dalle disposizioni del management».

tribuita, generalmente la risorsa non è sottraibile. Come osserva Suber in questo volume (capitolo 7), nell'ecosistema dell'informazione accesso "libero" significa accesso gratuito e senza restrizioni, senza costi né necessità di permessi (anche se gli autori che scelgono di rendere disponibili gratuitamente le loro opere possono comunque mantenerne il copyright). In questo caso, invece di generare effetti negativi, il libero accesso all'informazione genera vantaggi per tutti: più le informazioni sono di qualità, maggiori sono i benefici per la collettività.

In secondo luogo, "beni comuni della conoscenza" non è *ipso facto* sinonimo di accesso libero, quantunque contenuti e network del movimento *open access*, come Suber e Ghosh sostengono nei rispettivi capitoli (7 e 8), siano entrambi tipi di beni comuni. Perdonateci se lo ripetiamo ancora una volta: un bene comune è una risorsa condivisa suscettibile di dilemmi sociali. Gli esiti delle interazioni fra persone e risorse possono essere positivi, negativi o collocarsi fra questi due estremi. Spesso, nell'arena intellettuale, il concetto di beni comuni diventa uno slogan per la libertà di parola, il libero accesso universale e l'autogoverno, come esemplifica un convegno nel 2004:

Oggi che il Web alimenta la tendenza alla condivisione caratteristica della specie umana, i beni comuni hanno assunto un nuovo significato. Il software gratuito ha dimostrato con grande evidenza che i beni comuni sono un'alternativa praticabile alla mercificazione. L'espressione *digital commons* è largamente utilizzata, ma è definita in maniera generica, giacché la sua applicazione spazia dalla proprietà intellettuale detenuta da un soggetto collettivo alla proprietà pubblica e ai prodotti di pubblico dominio. Ciò nondimeno essa detiene un evidente potere evocativo ed è potenzialmente in grado di riconcettualizzare il nostro universo di conoscenze e di coalizzare coloro che combattono per la sua libertà.¹⁷

Questo uso del termine *commons* non è infrequente. Può rivelarsi costruttivo, e fornisce spesso un impulso all'azione collettiva riguardo ai beni comuni. Ma un bene comune è libero da valori: il suo esito può essere buono o cattivo, sostenibile oppure no; ed è per questo che, per garantire sistemi durevoli e stabili, abbiamo bisogno di chiarezza, buone capacità decisionali e strategie di gestione collaborativa.

¹⁷ Estratto del programma di *The Future of the Digital Commons* alla conferenza del wos3, 2004, <http://wizards-of-os.org/index.php?id=1551>.

Ecosistema della conoscenza, azione collettiva e autogoverno:
panoramica dei capitoli di questo libro

Il mondo in rapida espansione dell'informazione digitale distribuita possiede in sé possibilità infinite, ma anche minacce e insidie incalcolabili. Le tendenze – parallele ma contraddittorie – in forza delle quali, da un lato, si dispone attraverso Internet di un accesso senza precedenti alle informazioni, mentre dall'altro incombono restrizioni (legislazione sempre più severa sulla proprietà intellettuale, iperbrevetazione, vincoli di licenza, i prezzi elevati, indisponibilità e mancata conservazione delle informazioni) mettono in luce l'ambiguità delle caratteristiche profonde di questa risorsa.

La conoscenza, che nella sua forma digitale sembra possedere il dono dell'ubiquità, in realtà oggi è più vulnerabile che mai. Per esempio, quando biblioteche e singoli individui acquistavano una rivista cartacea, la dispersione territoriale di una molteplicità di copie garantiva la conservazione delle opere. Quando invece le riviste vengono pubblicate in forma digitale e concesse in licenza alle biblioteche o agli individui, le opere sono centralizzate e vulnerabili ai capricci dell'editore o del caso. Se un utente fa affidamento sul fatto che certi periodici siano indicizzati in LexisNexis o altri importanti servizi di indicizzazione sarà frustrato nell'apprendere, un giorno, che le opere di suo interesse sono state abbandonate e non verranno più indicizzate. Molte informazioni di fonte governativa che erano liberamente disponibili online sono state oscurate dopo l'11 settembre e non più sostituite. Per non parlare della facilità con cui i cyberterroristi possono infettare o danneggiare un sistema, o sottrarre informazioni confidenziali.

Per altro verso, le iniziative di azione collettiva, come il libero accesso e lo sviluppo di software Free/Libre e Open Source, assicurano oggi alle risorse digitali un'accessibilità e una robustezza decisamente superiori. È in corso un ampio dibattito sulle iniziative da avviare per accrescere la sicurezza della conoscenza digitale senza bloccarne l'accesso a chi può trarre beneficio dal suo utilizzo. Molti di questi problemi saranno oggetto dei capitoli che seguono.

Questo libro è articolato in tre parti. La *Parte prima* si focalizza sui nuovi modi di concettualizzare e analizzare la conoscenza come risorsa complessa, globale e condivisa. Nel capitolo 2 David Bollier riflette sull'evoluzione del significato dei beni comuni, da concetto

descrittivo di alcuni sviluppi storici fino alle sue attuali applicazioni all'ambito della conoscenza. Benché il saggio di Garrett Hardin che abbiamo citato abbia il merito di aver richiamato l'attenzione sulla nozione di beni comuni, i suoi errori hanno anche avuto l'effetto di screditare l'efficacia dei beni comuni come strumento di governo comunitario: del resto, se una "tragedia" dei beni comuni è inevitabile, a che pro studiarli? Quando, a metà degli anni ottanta, sono emerse le pecche di tale analisi, si è rinnovato l'interesse degli studiosi per i beni comuni, che hanno ulteriormente acquisito centralità nelle analisi alla metà degli anni novanta, quando Internet ha generato nuovi tipi di comunità e comunicazioni sociali in una sfera pubblica del tutto nuova, il cyberspazio. Eppure, nonostante questi sviluppi, ancora per molti il concetto di beni comuni resta nuovo e alieno. Consapevole di questa situazione, Bollier aiuta i lettori a mettere a punto nuove mappe cognitive che consentano di visualizzare in una diversa luce i beni comuni della conoscenza. Richiama l'attenzione sul profondo mutamento che essere online ha prodotto nella nostra vita quotidiana, e sui nuovi problemi, inimmaginabili anche solo pochi decenni fa, generati dai radicali mutamenti negli aspetti sociali ed economici della produzione di conoscenza. Oggi, invece di stracciarsi le vesti per l'assenza di una chiara definizione dei diritti di proprietà intellettuale, i ricercatori seri sono preoccupati per l'imposizione del controllo privato su conoscenze che a giudizio di molti dovrebbero essere di pubblico dominio. La sfida è quella di riuscire a creare sistemi normativi attinenti questi nuovi beni comuni che, da un lato, garantiscano l'accesso di tutti alle conoscenze che permettono di sviluppare le potenzialità umane e, dall'altro, assicurino riconoscimento e sostegno a coloro che creano il sapere nelle sue varie forme.

Nel capitolo 3 Elinor Ostrom e Charlotte Hess presentano l'Institutional Analysis and Development Framework (IAD framework), sviluppato nel corso di vari decenni dai colleghi del Workshop in Political Theory and Policy Analysis presso l'Indiana University. L'IAD framework è un risultato della nostra ampia ricerca sui beni pubblici urbani, fra cui l'ordine pubblico e l'istruzione (*vedi McGinnis 1999 per una panoramica, e Ostrom 2005 per un'esposizione più diffusa*). È stato poi sviluppato ulteriormente nel tentativo, da parte nostra e dei nostri colleghi, di comprendere sistemi sociali-ecologici complessi e interconnessi: cercavamo di capire come regole diverse influiscano sulla possibilità di mantenere o distruggere le risorse comuni, come

i bacini idrici, i sistemi di irrigazione, i pascoli e le foreste. Crediamo che il framework si mostrerà utile anche per comprendere la conoscenza come bene comune, sia relativamente agli aspetti che ne fanno un bene pubblico, sia per quelli che la qualificano come risorsa comune. Il nostro obiettivo è renderlo sempre più accessibile, al fine di accrescere l'interesse nei suoi confronti e promuoverne applicazioni future. Come esempio, applichiamo il framework – sia pure in modo non rigoroso – all'attività di realizzazione di un “*repository* universitario”:¹⁸ un bene comune complesso che è prodotto localmente ma i cui frutti sono colti a livello globale.

La *Parte seconda* del libro raccoglie i contributi di una serie di noti autori sul problema della salvaguardia dei beni comuni della conoscenza, a partire dalla tradizionale opposizione alla loro recinzione. Nel capitolo 4 Nancy Kranich analizza diversi tipi di “recinzione” per i beni comuni della conoscenza, fornendo un'approfondita analisi del ruolo delle biblioteche di ricerca nel preservare la conoscenza e nel renderla disponibile ai cittadini, definendole una pietra angolare della democrazia nel mondo contemporaneo. Traccia poi un quadro storico delle attuali “recinzioni” imposte a queste istituzioni, comprese quelle indotte dai costi sempre più elevati delle riviste. In larga parte, le attuali crisi di budget sono l'involontaria conseguenza del fatto che negli anni ottanta le associazioni scientifiche e accademiche affidarono la pubblicazione dei loro periodici ad aziende private, per ottenere riviste con alta qualità di stampa a un prezzo più basso. Purtroppo, dal 1986 a oggi il costo dei periodici è salito di oltre tre volte rispetto all'indice dei prezzi al consumo. Ciò ha comportato conseguenze negative anche per la pubblicazione di libri e la disponibilità di comunicazioni scientifiche a stampa, soprattutto quelle prodotte da università con stringenti problemi di budget. Questi sviluppi – oltre agli emendamenti alle leggi sul copyright, alla stretta sulle informazioni di origine governativa e ad altre forme di recinzione – configurano il contesto delle iniziative descritte dalla Kranich: un complesso di sforzi volti a rivendicare il libero accesso alle risorse scientifiche

¹⁸ Il database intranet di un'università che contiene, risorse online, per esempio i servizi bibliotecari online (abbonamenti a riviste scientifiche o basi dati a pagamento), ma anche *papers* e materiali dei docenti, lezioni, così come materiali e relazioni prodotti dagli studenti. (*N.d.C.*)

e intellettuali attraverso il ricorso mirato a nuove tecnologie e nuove interpretazioni giuridiche. L'autrice suggerisce inoltre metodi per promuovere a livello teorico e pratico la sostenibilità dei beni comuni della conoscenza.

James Boyle è un noto e autorevole fautore della tutela del pubblico dominio intellettuale. Nel capitolo 5 crea un corto circuito fra due riflessioni a prima vista disparate. Basandosi sul lavoro svolto dal sociologo Robert Merton, discute le possibili conseguenze di un isolamento del lavoro accademico e scientifico rispetto all'opinione pubblica. Postula che un accesso più ampio ai materiali culturali e scientifici da parte di individui e gruppi esterni al mondo accademico possa avere un notevole impatto sull'erudizione, la cultura e forse anche sulla scienza, e sostiene che i beni comuni della conoscenza non debbano essere ristretti alla comunità accademica. Boyle discute inoltre della recinzione delle idee attraverso il copyright e delle restrizioni sulle licenze, ponendo alcuni interessanti interrogativi. Per esempio, l'autore di una serie di libri di grande successo – Boyle cita la serie di *Harry Potter* di J.K. Rowling – dovrebbe davvero preoccuparsi che il copyright protegga il suo lavoro per settant'anni dopo la propria morte, anziché solo per cinquanta? Certo, se fosse una grande azienda a detenerne i diritti, sarebbe interessata a garantirsi la tutela il più a lungo possibile. Ma per un singolo individuo, quegli anni in più non possono costituire un incentivo a dedicarsi con impegno e costanza alla produzione di buoni libri, di ricerche innovative o di musica affascinante. A un costo elevato per il pubblico, quegli anni in più di protezione generano piuttosto profitti per altri, che non hanno fatto l'investimento iniziale nella produzione di opere creative. Il capitolo mostra che la conoscenza è il regno del pubblico e che quanto più possibile di essa dev'essere liberamente disponibile.

Nel capitolo 6 Donald Waters affronta il difficile problema della salvaguardia e della conservazione dei beni comuni della conoscenza, focalizzandosi sui collegamenti web che vengono preservati rispetto a quelli che invece scompaiono. Nell'editoria tradizionale, gli studiosi usano le note a piè di pagina per collegare le proprie affermazioni alla fonte che conferisce loro autorità. Oggi, sempre più studiosi collegano il loro lavoro alle pagine web di altri ricercatori, e il problema della preservazione delle informazioni digitali diventa sempre più critico, soprattutto dal momento che l'aspettativa media di vita di una pagina web è limitata a pochi mesi. Conservare le riviste specializzate in

formato elettronico diventa una sfida fondamentale per la comunità scientifica, dato il numero di citazioni che oggi fanno riferimento a una fonte potenzialmente effimera. In passato, libri e riviste non erano mai pubblicati in grosse quantità, e dunque le biblioteche ritenevano che il proprio ruolo consistesse anzitutto nel conservare queste preziose risorse per le epoche future. Waters sottolinea il problema del *free riding* nella creazione e nella gestione dei documenti d'archivio: senza archivi funzionali, la comunicazione scientifica di oggi potrebbe non giungere agli studiosi di domani. L'autore illustra poi le caratteristiche basilari necessarie per garantire la preservazione della conoscenza elettronica, in relazione alla protezione legale, ai modelli di business e agli incentivi a ottenerla.

La *Parte terza* prende le mosse dalla storia dell'azione collettiva, del libero scambio di idee e della collaborazione nell'interesse del bene collettivo. Nel capitolo 7 Peter Suber sostiene in modo articolato e convincente i vantaggi del rendere disponibili online ricerche e pubblicazioni attraverso il libero accesso. Ogni autore è in grado di partecipare alla costruzione di uno dei più ricchi beni comuni della conoscenza, fornendo articoli oggetto di *peer review* e i relativi preprint, la fonte primaria della letteratura scientifica. Suber illustra concretamente i passi necessari per conoscere il movimento *open access* (OA) e prendervi parte. Mostra le peculiarità della letteratura *royalty-free*, le condizioni e gli incentivi che spingono gli autori ad acconsentire all'OA, e alcuni ostacoli ai beni comuni OA che hanno il sapore di una "tragedia dei beni comuni". Importante è poi la sua disamina dei diversi modelli di sovvenzione, dal momento che, mentre l'utente gode di libero accesso, il produttore deve affrontare i costi della *peer review*, della preparazione del manoscritto e della diffusione in rete, e a volte anche quelli della digitalizzazione, della correzione del testo e della conservazione a lungo termine. Lo studioso illustra la differenza tra archivi ad accesso libero che non cercano di fornire *peer review* e riviste ad accesso libero, che svolgono l'importante compito della *peer review* nella comunicazione scientifica. La longevità della televisione e della radio, che forniscono libero accesso agli utenti, rende Suber fiducioso che sia finanziariamente praticabile un'analoga longevità per la pubblicazione digitale in un forum ad accesso libero. Perseguire tale obiettivo richiede tuttavia un considerevole spirito imprenditoriale, nell'odierna transizione da materiali interamente a stampa verso una combinazione di pubblicazioni a stampa ed elettroniche. Suber forn-

sce poi un'analisi accurata delle varie categorie di proprietà intellettuale e conclude con una disamina delle svariate "tragedie" dei beni comuni ad accesso libero che le università, le case editrici, gli studiosi e il pubblico dovranno superare.

Nel capitolo 8 Shubha Ghosh sostiene con efficacia la necessità di approfondire il ruolo dei diritti di proprietà intellettuale nella costruzione dei beni comuni della conoscenza. Focalizzandosi soprattutto su brevetti e copyright, l'autore passa al vaglio una serie di concetti e soluzioni soltanto apparentemente semplici, per poi presentarci una discussione della proprietà intellettuale in quanto fattore ora limitante, ora agevolante, ora irrilevante, mostrandoci che alla base di tutte e tre queste posizioni esiste una logica. Ghosh sposta poi l'attenzione dal concetto di proprietà intellettuale come *fine* a quello di proprietà intellettuale come *mezzo*, trasformandola in un potenziale strumento per la costruzione dei beni comuni dell'informazione. Propone quindi tre principi guida cui attenersi nella definizione delle politiche sulla proprietà intellettuale e nella progettazione efficace di beni comuni: imitazione, scambio e governo; ed esplora infine importanti dilemmi circa la separazione tra mercato e Stato, mostrando come non sia ragionevole imporre una demarcazione rigida.

Nel capitolo 9 Peter Levine dimostra – basandosi sulla propria esperienza presso il Prince George's Information Commons nel Maryland – come un bene comune della conoscenza possa essere usato con profitto per stimolare gli studenti e, più in generale, i cittadini a partecipare a ricerche di valore pubblico, attingendo ai beni comuni della conoscenza e allo stesso tempo contribuendo alla loro creazione. Levine propone un'utile distinzione tra beni comuni "libertari" e beni comuni "associativi": un bene comune libertario è un bene a cui chiunque può scegliere di accedere, mentre quelli associativi sono aperti ai membri di un gruppo specifico ma possono non essere accessibili al pubblico in generale. Prima dell'era digitale, per esempio, le biblioteche cartacee erano condivise da gruppi di individui su base prevalentemente locale. Levine sostiene che i beni comuni necessitano di tutela da parte dei gruppi interessati alla loro produzione, cura e mantenimento; dunque, sostiene che i beni comuni associativi avranno in futuro un ruolo importante nell'utilizzo democratico dei beni comuni della conoscenza, e a tal proposito descrive l'operato della University of Maryland nello sviluppo di un efficace bene comune associativo per studenti e cittadini della contea di Prince

George. Producendo conoscenza per i beni comuni, gli studenti apprendono informazioni sulle questioni pubbliche in un modo che non sarebbe possibile altrimenti. Levine esorta poi altri studiosi a sviluppare beni comuni associativi di questo tipo come mezzo per generare conoscenze significative e per formare gli studenti sui temi attinenti le loro comunità e sui modi produrre e valutare le conoscenze che le riguardano.

Nel capitolo 10 Charles Schweik sostiene che i principi collaborativi che stanno alla base dei progetti di sviluppo del software Free/Libre e Open Source (FOSS) potrebbero essere applicati allo sviluppo di nuovi beni comuni della conoscenza in ambito scientifico. Per sostenere questa tesi, Schweik applica dapprima l'analisi istituzionale e il framework di sviluppo presentati nel capitolo 3 per esaminare le diverse modalità d'azione relativi ai beni comuni del software *open source*; quindi interconnette le modalità d'azione di volta in volta prescelte concretamente dagli attori con le relative comunità e le regole operative adottate nella produzione e nella protezione del software. Schweik fornisce un'esauriente disamina storica delle iniziative volte a sviluppare accordi di licenza per il software *open source* e dell'ampia diffusione di questi tipi di accordi per la protezione e la produzione delle informazioni. Estende poi l'analisi fino a includere, oltre al software, una gamma più ampia di artefatti, per discutere il problema generale delle licenze relative al contenuto digitale scientifico. I lettori meno informati sullo sviluppo del software *open source* troveranno in questo capitolo una sintesi particolarmente utile della sua evoluzione.

Wendy Pradt Lougee incentra il capitolo 11 sui profondi mutamenti in corso nel mondo della comunicazione scientifica e accademica. La sua discussione sui beni comuni esplora le comunità sempre più collaborative presenti nel mondo accademico. In passato, le biblioteche universitarie costituivano un ambito separato dal resto dell'accademia; oggi, invece, i confini tra la produzione e la diffusione dell'informazione accademica e scientifica, oltre a quelli che delimitano i soggetti coinvolti nel processo, sono diventati piuttosto sfumati. Nell'ambito della comunicazione scientifica, oggi l'attenzione si focalizza sul processo anziché sul prodotto. Lougee analizza i metodi tradizionali di comunicazione scientifica e illustra la varietà di norme tra le diverse discipline. Tali differenze sono evidenziate nel modo in cui particolari discipline si sono adattate all'ambiente digitale, oltre che nel modo in

cui le biblioteche si sono evolute da archivi o custodi di beni dell'informazione fino a diventare collaboratori e potenzialmente catalizzatori all'interno di comunità formate sulla base di interessi condivisi.

Il capitolo 12 fornisce un perfetto esempio di come confini e soggetti attivi nei beni comuni della conoscenza siano sempre meno netti. Gli economisti James C. Cox e J. Todd Swarthout descrivono una biblioteca digitale da loro realizzata come infrastruttura per l'insegnamento indipendente dalla biblioteca universitaria. Al centro della trattazione c'è EconPort, una biblioteca digitale ad accesso libero e *open source* per studenti e ricercatori di microeconomia sperimentale: di fatto, un nuovo bene comune della conoscenza. Cox e Swarthout descrivono i contenuti di EconPort e la filosofia educativa che soggiace alla sua creazione. Presentano, dal punto di vista dell'economista, una straordinaria analisi degli incentivi, dei rischi e delle possibili esternalità negative insiti nella creazione e nel mantenimento di una biblioteca digitale e di un laboratorio sperimentale localizzati e incentrati su una disciplina. Dibattono anche di questioni relative alla conservazione di una risorsa così univocamente mirata.

Dove ci conduce questo libro

Con questo libro dissodiamo un nuovo terreno e forse gettiamo qualche seme. La nostra speranza è che le pagine che seguono possano fungere da linee guida per ricerche successive. Questo volume riunisce studiosi di diverse discipline, affronta alcuni punti critici relativi ai nuovi tipi di beni comuni e presenta uno strumento analitico che aiuta a chiarificare le complessità del contesto in rapido mutamento del mondo della conoscenza e dell'informazione.

Speriamo di far nascere nei lettori la coscienza che molti problemi oggi assai avvertiti hanno origini comuni che l'analisi può portare alla luce. Come costruire forme efficaci di azione collettiva e iniziative di autorganizzazione e autogoverno? Come liberarci da sistemi limitanti e a percorso obbligato, e progettare invece con creatività nuovi sistemi che si avvalgano delle illimitate capacità delle tecnologie dell'informazione digitale? Com'è possibile salvaguardare con efficacia tutto ciò che ha valore nel mantenimento e nella preservazione della documentazione culturale e scientifica? Come stabilire le priorità, di fronte a tanta nuova ricchezza di informazioni digitali? Come

valutare il nostro attuale lavoro? Come monitorare i nostri progressi? Chi dovrebbe governare Internet? Come ottenere equità e giustizia? Come proteggere gli interessi e la libertà creativa degli autori, assicurando al contempo il più ampio accesso possibile alla nuova conoscenza e alle nuove informazioni? Come possono le università coprire i costi dell'acquisto di riviste i cui prezzi stanno aumentando in modo esponenziale? In che modo lo sviluppo degli archivi digitali influirà sul lavoro degli editori accademici? Come possono essere conservati per i secoli futuri i lavori scientifici esclusivamente in digitale? Quali sono i modelli di business appropriati ed efficaci per la conservazione della conoscenza?

Tutti questi interrogativi attengono alle sfide, oggi pressanti, relative alla predisposizione di assetti istituzionali efficaci per potenziare la produzione, l'accesso, l'utilizzo e la conservazione di una grande varietà di beni comuni della conoscenza. Viviamo tempi stimolanti per chi intenda affrontare questi interessanti interrogativi ed elaborare migliori strumenti analitici ed empirici per fornirvi una risposta.